

famiglia

ANNO XV N° 1

Gennaio
2003

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA



Guerra sì, guerra no

di Vincenzo Filice

La guerra contro Saddam era stata decretata già molti mesi fa. Ma il "gioco" delle parti ci ha tenuti col fiato sospeso fino ad oggi. Bisognava organizzare la "macchina da guerra" in tutta la sua potenza. Bisognava dar vita ad un'ampia coalizione. Bisognava acquisire una certa legittimazione. Occorrevano un congruo numero di mesi. Noi sapevamo che a febbraio, giorno più giorno meno, ci sarebbe stato il via. Il "teatrino della politica internazionale" e la stampa mondiale, ormai a fatica, ci costringono a sfogliare la margherita: guerra sì, guerra no. Triste e oscuro dilemma.

Triste perché constatiamo, con disappunto, che gli uomini, dimentichi del proprio passato, dopo le innumerevoli esperienze degli immani disastri bellici, si ostinano, ancora, a ripercorrere la via degli orrori nella soluzione dei problemi. Anche il nostro caro Salvatore Quasimodo, di cui, in questi giorni, ricordiamo il centenario della nascita, era triste perché l'uomo del suo tempo era ancora "quello della pietra e della fionda". In ogni tempo lo è.

L'uomo moderno, lesto a clonarsi e a viaggiare tra gli spazi interplanetari, è troppo lento nell'affrancarsi, definitivamente, dagli istinti arcaici della specie che lo tengono innestato nel ceppo dei mammiferi del Giurassico. L'uomo cefalizzato moderno stenta a riscattarsi dalla violenza della giungla. Il cammino dell'umanizzazione è ancora in salita e lungo, e, nessun verbalismo pacifista né alcun contraddittorio globalismo non-global, potrà accelerarlo.

Il dilemma, inoltre, è pure oscuro, perché nessuno comprende, veramente, cosa c'è dietro, quale losco gioco di interessi, politico-economici, muovono le passioni dei "signori della guerra". Le "due torri" newyorkesi? Il petrolio? Il "nuovo" ordine mondiale? La "pax Americana"? Il mitico scontro Oriente-Occidente? Il mercato globale? L'eclissi di Dio? Tutto lascia pensare che sia l'insieme di tutti questi fattori, in vario dosaggio, a costituire la miscela esplosiva.

Ciò che mi colpisce in questa storia di una guerra, imminente e preventiva, è la sua tragica e amara comicità. Tutti i capi di Stato si trovano d'accordo sulla "evitabilità della guerra", ma tutti, con varia intensità di timbro, tuonano contro Saddam e il Terrorismo, mostrano i muscoli e schierano gli eserciti sciupando immani risorse economiche che, si sa benissimo, se fossero impiegate per scopi di pace e di sviluppo, potrebbero, entro breve termine, avviare, correttamente e più efficacemente, quel "nuovo ordine mondiale" da tutti auspicato... No-War!, ma pronti a sferrare l'attacco (pensate a Chirac!).

Personalmente non sono un pacifista e provo fastidio, quasi rigetto, al vedere i soliti pacifisti casarecci, pronti a sfilare, come fanno spesso, contro l'America "imperialista e guerrafondaia" e i suoi alleati, ma silenziosi (o silenziat?) per il Kosovo e la Bosnia e per vari terrorismi, o con gli occhi chiusi al tribalismo, alle dittature, alle vittime dei vari Amas e Ben-Laden e del capitalismo rosso, più o meno cinese. Pronti a rimuovere i Crocifissi dalle aule scolastiche per non "turbare", con quel "cadavere", i bambini musulmani, ma omertosi e disattenti nel difendere il diritto dei cristiani uccisi dalla furia musulmana in Pakistan. Né mi sento motivato a partecipare alle "veglie di preghiera per la pace" dei vari movimenti cattolici paciocconi, all'insegna del "volemose bene" e della "civiltà dell'amore".

Quando penso alla pace penso sempre alle parole di Gesù: "Vi do la mia pace, non come quella che il mondo vi dà". La pace, dunque, è duplice, quella secondo il mondo e quella secondo Gesù. Quella secondo il mondo è quieto vivere, assenza di guerra, è irenismo. Quella secondo Gesù è una pace inquieta e non mi pare molto pacifista se la inquadriamo nel duro realismo di quelle sue parole:

"Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare

il figlio dal padre, la figlia dalla madre,

la nuora dalla suocera:

e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa (Mt 10,34s).

La pace di Gesù è quella dei "costruttori di pace" che non adottano la politica dello struzzo, né guardano in faccia, i pericoli e i problemi, per disprezzo, o per sfida arrogante, ma nel timore fiducioso pronti alla lotta con coraggio. La pace di Gesù è quella "crocifissa" che somiglia molto alla gandhiana non-violenza attiva che abbatte "l'ordine ingiusto" con la resistenza al suo potere attraverso uno stile di vita "altro".

Manifestare contro la guerra con spranghe e bastoni, seminando odio e aggressività tra i popoli e nella società, non mi pare possa costruire la pace. La ricerca della pace è incompatibile non con la guerra, ma col "disordine" del cuore degli uomini (dal quale nasce ogni guerra!) che pretende di regolare rapporti interumani per mezzo della forza: poco conta se delle armi o delle ideologie.

La convivenza fra gli esseri umani è ordinata. "Ma l'ordine tra gli esseri umani è di natura morale. Infatti, è un ordine che si fonda sulla verità; che va attuato secondo giustizia, domanda di essere vivificato e integrato dall'amore" (*Pacem in terris*).

Si rivela molto opportuno, a questo proposito, l'aforsma di S. Agostino: «Abbandonata la giustizia, a che si riducono i regni, se non a grandi atrocità?». E, questo vale per tutti: Americani e Iraqui; Israeliani e Arabi etc.. L'imperativo per tutti è questo: ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà. Il tutto, però, con sano e vigile realismo.

Tutti vogliono questi beni sommi, ma tutti non li vogliono allo stesso modo e per le stesse vie. Siamo tutti imperialisti: pretendiamo di imporre agli altri il nostro modello come unico e solo. L'altro, il diverso da noi, dal nostro sistema, è un nemico, un pericolo, non una ricchezza, ma una povertà. Il dramma, perciò, si annida nella condizione umana. Esso è sempre incombente. Gli uomini, in tutte le latitudini del pianeta non pensano le stesse cose, non pensano allo stesso modo. Con la conflittualità dobbiamo convivere senza mai fare la pace con essa fino a considerarla invincibile. Questa tensione tra realtà ed utopia non ci deve impedire la fatica di accorciare il fossato che le separa. Nel fare questo, però, a volte (o forse spesso?), ci è richiesto di lottare e di morire. Questo mondo non è l'altro mondo; deve divenire "altro", non a forza di "girotondi", o di varietà spensierati, o di colpi di fianchi di generose ragazze-veline, ma nel rigore della croce.

NEL MESSAGGIO DI CIAMPI Gli impegni che ci attendono nel non facile 2003 che inizia tra inquietanti rombi di guerra

L'appello alle forze politiche per ritrovare il reciproco rispetto ed operare per definire insieme le riforme che ammodernano il Paese



di Giovambattista Giudiceandrea

Credo che il Presidente Ciampi, nel tradizionale messaggio di fine anno, abbia saputo indicare con l'abituale equilibrio i temi che saranno all'attenzione degli italiani in questo 2003 che richiede a tutti un particolare impegno proprio perché non è immune da difficoltà anche aspre, da affrontare con volitivo ottimismo e senza laceranti delegittimazioni reciproche. Occorre - ha detto Ciampi - consentire alla maggioranza di governare per attuare il programma concordato con gli elettori ed alle minoranze garantire i diritti inalienabili dell'esercizio della critica, del controllo e dello stimolo, secondo la fisiologica funzionalità del sistema bipolare, improntato alla dialettica dell'alternanza: la minoranza faccia opposizione pensando che dovrà naturalmente sostituire l'attuale maggioranza, la quale deve governare nella consapevolezza che domani le toccherà fare l'opposizione. Ciò impone a tutti la piena consapevolezza dei problemi da risolvere e gli sforzi di concentrare la propria intelligente attenzione unicamente sugli interessi della nazione e dei cittadini.

✓ CONTINUA A PAGINA 8

IL CONFLITTO IRAN-IRAQ

(Seconda Parte)

di Gianluca Vivacqua

a pag. 2

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFEZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE

TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel./Fax 0984 / 21165

IL CONFLITTO IRAN-IRAQ

(Seconda Parte)

di Gianluca Vivacqua



Il 6 marzo 1985 l'aviazione irachena colpì l'impianto nucleare iraniano di Bushehr, nel Golfo Persico: nell'occasione fu lanciato per la prima volta un missile intelligente di tipo Exocet, programmato per danneggiare l'obiettivo predefinito senza causare vittime. L'incursione proseguì quindi col bombardamento di un impianto per la produzione di benzine e dell'acciaieria di Ahwaz, il capoluogo dell'Arabistan. Il 13 marzo la stessa Teheran viene colpita, gli iraniani rispondono il 26 marzo col lancio di un missile a lunga gittata che plana su Baghdad, ed ha come conseguenza un nuovo bombardamento su Teheran. Sopra la capitale, a differenza che per le piattaforme industriali, non si fa distinzione tra obiettivi civili e obiettivi militari: sono soprattutto i quartieri popolari della città a soffrire la pioggia di fuoco irachena. Si tratta della stessa legge della non discriminazione che continua ad essere messa in pratica nelle acque del Golfo: come, ad esempio, nel corso del secondo attacco dell'esercito mesopotamico all'isola di Kharg, nel quale, oltre a due obiettivi navali iraniani, vengono colpiti anche il cargo panamense Gwadar e la superpetroliera italiana *Volere*. Questo fatto, unito allo stato di crescente preoccupazione per l'incolumità dei civili italiani presenti, per vari motivi, sui suoli iracheno e iraniano (preoccupazione che già il 15 marzo aveva fatto scattare il piano preventivo per l'esodo dei cittadini italiani dall'Iran), costringe per la prima volta lo stesso capo del governo italiano Craxi ad intervenire in prima persona con un appello a nome della CEE per il "cessate il fuoco". La risposta di Baghdad è l'ennesimo bombardamento su Teheran il 1° aprile, ma nel frattempo il segretario ONU De Cuellar si è già mosso per tentare una nuova mediazione. Il 3 aprile egli incontra nella capitale dell'Oman, Mascate, i capi delle delegazioni diplomatiche dei due paesi in lotta. L'Iraq si dichiara disposto ad accettare un "cessate il fuoco" globale che sia da premessa ad un accordo negoziale. Il 22 Saddam Hussein precisa ufficialmente quattro condizioni per porre fine alle ostilità: immediato "cessate il fuoco", ritiro delle truppe sui confini internazionali, scambio di tutti i prigionieri, negoziati tra i due paesi fondati sul principio della non ingerenza negli affari interni. Evidentemente Saddam rinuncia ai propositi annessionistici che avevano dato origine al conflitto in cambio del riconoscimento internazionale di una posizione di forza. Ma di fronte al rifiuto di Teheran viene sferrato

un nuovo attacco multiplo: all'alba del 28 maggio sessantatre caccia iracheni attaccano quasi contemporaneamente Teheran, Ilam, Abadan, Sar - E Pol Zahab e Gilan -li Gharb. Proprio nel dicembre di quell'anno fu scoperta in un porto italiano una nave americana carica di armi destinata all'Iran: si sarebbe poi appurato che in realtà gli USA, sin dall'inizio del conflitto, non avevano mai smesso di fornire armi al governo degli ayatollah, in base ad un accordo che prevedeva, appunto, la fornitura di mezzi bellici (perlopiù missili a lunga gittata) in cambio del rilascio degli ostaggi politici americani in mano agli iraniani, come si è detto, sin dal 1979 (in realtà già quasi tutti erano stati liberati nel 1981). Tale fornitura era avvenuta fino a quel momento indirettamente e tramite Israele. E anche in quel frangente il governo italiano cercò di nascondere l'evidenza dicendo che erano armi destinate proprio a Israele. Ma negli Stati Uniti l'eco della notizia suscitò un vero e proprio scandalo politico, che ebbe strascichi anche dopo la fine del conflitto, e passò alle cronache col nome di *Irangate*.

Il 1986 è l'anno della nuova riscossa iraniana, a cui giunse anche l'appoggio, seppur semplicemente spirituale, della Libia, che per bocca di Gheddafi si riconosce nell'Iran in quanto paese combattente un regime quello iracheno, che ogni giorno ha dell'imperialismo americano. Agli inizi di febbraio un elicottero militare iraniano nel Golfo Persico la petroliera cipriota *Avocet*.

Il 10 dello stesso le truppe dell'ayatollah varcano nuovamente lo Shatt-El Arab e ingaggiano una delle battaglie più violente nei dintorni di Bassora, che viene isolata il 12, dopo due giorni di lotta cruentissima, che lascia sul campo 6000 iracheni, secondo le stime di Teheran, e 2000 iraniani, secondo quelle di Baghdad. Si saprà poi che l'accanimento dei soldati iraniani era motivato da un "lasciapassare per il Paradiso", che una commissione di 40 mullah aveva provveduto a distribuire ai soldati prima dell'offensiva raccomandando il martirio per giungere più presto alla meta. Per l'intensità della fede con cui fu combattuta dalla parte iraniana, dunque, quella di Bassora una di quelle che proprio in ambito islamico si amano definire le "madrì di tutte le battaglie". L'offensiva si completò alla fine di un mese, con un'operazione,

denominata "Alba 9", concepita come il seguito di quella contro la penisola di Fao del 1984: in quell'occasione l'Iraq rischiò di perde della regione del Kirhkuk ma si trattò, a detta dello stesso presidente del parlamento iraniano, Rafsanjani, di un'azione di protesta contro la squalida e inutile rivoluzione ONU", presentata l'anno precedente a Mascate, per imporre il "cessate il fuoco": anche in questo caso si trattò dunque di una prova di forza o di un atto dimostrativo dettato dal religioso. La reazione irachena successivamente, quando viene recuperato terreno in Kurdistan, e a maggio e ad agosto con nuovi bombardamenti aerei su Teheran e dintorni. Sotto i colpi delle bombe crolla la grande raffineria di petrolio della capitale.

A Saddam Hussein non restava che far leva sul ruolo che si era involontariamente disegnato di custode islamico ortodosso contro il dilagare della rivoluzione sciita per chiedere gli aiuti decisivi ai paesi arabi moderati e anche soprattutto all'Occidente (USA in testa). In realtà l'intervento militare diretto nel Golfo Persico fu causato proprio da un errore di bombardamento iracheno ai danni di navi USA: il 17 maggio 1987 un *Mirage F-1* dell'aviazione di Baghdad colpì con due missili *Am-39* la fregata statunitense *Stark*, provocando 37 morti e più di 50 feriti. Da allora Washington fu presente in maniera consistente nell'area con proprie unità navali militari, ufficialmente per presidiare la navigazione delle sue navi commerciali contro gli attacchi dell'una o dell'altra parte, ma alla fine dei conti per colpire le navi e le postazioni co-

stiere dei pasdaran (due loro basi furono completamente distrutte). L'altro fatto saliente del 1987 aperto in gennaio con una nuova offensiva iraniana, denominata "*Kerbala - 5*", giunta anch'essa alle porte di Bassora, alla quale l'Iraq aveva risposto bombardando Qom la città natale di Khomeini delle navi americane nel Golfo (alle quali si aggiungono anche quelle inglesi, olandesi, italiani, francesi e belghe, sempre col pretesto di proteggere le navi delle loro compagnie lungo quelle rotte), il ragguarigimento, in sede ONU, di un testo di risoluzione per il "cessate il fuoco" che mette finalmente d'accordo tutte le correnti diplomatiche del Palazzo di Vetro: in tale testo, passato agli archivi come risoluzione n. 598 del 20 luglio 1987, già si profila la vittoria di Saddam Hussein, nonostante i rovesci sul fronte degli ultimi armi, perché tiene conto dei negoziati che lo stesso dittatore aveva stabilito un anno prima e cioè dell'incontro con De Cuellar, e cioè apertura dei negoziati, ritiro delle truppe sui confini del 1980 e scambio prigionieri. Per la sua applicazione definitiva non restava che una cosa da fare: che l'Iraq e gli USA costringessero l'Iran alla resa. Ma intanto l'anno si chiude con l'alone radiotattivo sprigionatosi dalla centrale nucleare di Bushehr bombardata per la seconda volta dagli aerei di Baghdad (a novembre): tutte le colture fino a migliaia di chilometri dallo stabilimento risultarono avvelenate e si parlò di una Cernobyl mediorientale.

Scocca così l'ultimo anno di guerra, il 1988. Forte del sostegno statunitense praticamente "sul campo", l'Iraq sferra

la controffensiva decisiva finalmente caratterizzata da quell'andamento fulmineo vanamente ricercato da Saddam otto anni prima. Nella notte fra il 26 e il 27 aprile, alla vigilia del mese del Raddam, il VII corpo d'armata, al termine di un'operazione - lampo di 36 ore, libera la penisola di Fao, occupata dai pasdaran dal 1984; a maggio gli iracheni recuperano il possesso della regione di frontiera di Shalarnchah e conquistano il terminale petrolifero di Larak (14), mentre a giugno riconquistano gli isolotti di Majnun anch'essi in mano iraniana dal 1984, e a seguire le alture della provincia di Mawat, sul fronte settentrionale, di grande importanza strategica, a pochi giorni dalla presa di Mehran, città iraniana di confine. Terminata la campagna di recupero dei territori perduti, l'esercito iracheno può accingersi a penetrare in territorio iraniano, da dove era stato costretto a ripiegare nel 1982. Avvertendo le avvisaglie di un imminente tracollo, il regime di Teheran tenta la carta della disperazione esortando il popolo, l'8 luglio, a una mobilitazione generale. Ma la penetrazione dell'esercito di Saddam è inarrestabile: essa procede dal Kurdistan iracheno, dove solo l'uso di armi chimiche riesce ad aver ragione della resistenza degli abitanti, che nel corso del conflitto erano passati dalla parte iraniana (la cittadinanza di Halabia viene completamente sterminata); e prosegue attraverso la parte della regione curda che compete territorialmente alla Persia: qui il 13 nella battaglia di Zubiadad le

truppe di Baghdad annientano due divisioni corazzate di Teheran. L'avanzata delle truppe di terra è accompagnata e coperta dalle truppe aeronavali, che non cessano di far cadere bombe sulle principali città e sugli obiettivi di maggiore importanza economica - militare: il 19 vengono colpiti l'impianto petrolchimico di Bandar Imam e nuovamente la centrale nucleare di Bushehr. Gli iraniani reagiscono attaccando le installazioni della diga di Darbandikan, ma è soltanto un atto di ritorsione e nulla più, quando già Khomeini aveva segretamente comunicato per lettera al segretario ONU la decisione dell'Iran di accettare la risoluzione 598. Il 30 luglio Teheran dichiara per la prima volta ufficialmente di essere disposta ad una trattativa di pace diretta ma solo dopo un "cessate il fuoco" totale. Nel frattempo Baghdad poteva calcolare la cattura di 8635 prigionieri iraniani e la distruzione di 36 mezzi corazzati nemici più materiali bellici di altro tipo: gran parte del merito dei successi dell'ultima parte del conflitto era dovuto al massiccio impiego delle armi chimiche - batteriologiche, così com'era successo nel Kurdistan iracheno per aprirsi la strada verso l'Iran. Tale impiego è attestato dalle tracce di cianuro e gas nervino che esperti dell'ONU avrebbero poi individuato su alcuni feriti dell'esercito di Teheran. Il 6 agosto Saddam Hussein, dando a intendere di accettare il cessate il fuoco come se raccogliesse la resa dell'Iran, si siede virtualmente sulla poltrona del vincitore. A distanza di due giorni, le Nazioni Unite annunciano ufficialmente la tregua tra Iran e Iraq. Essa entrerà effettivamente in vigore il 20 agosto. Esattamente sette anni e otto mesi dopo l'inizio del conflitto.

OGGI famiglia

mensile del centro socio culturale "VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

GIOACCHINO DA FIORE nel manoscritto del discepolo Ruggero di Aprigliano

Gioacchino da Fiore (Celico, 1130 circa - Canale di Pietrafitta, 1202) è, dopo Dante, che lo nomina nel XII canto del Paradiso, l'autore italiano sul quale è stato scritto di più. Non poteva essere altrimenti per un esegeta biblico, ritenuto anche il profeta d'un mondo nuovo. I primi a compilare la "Vita dell'abate Gioacchino" furono due suoi discepoli: Ruggero di Aprigliano e Luca Campano cioè di Capua, che fu abate di Sambucina e Arcivescovo di Cosenza. Domenico Martire assicura che Ruggero di Aprigliano «fu prima diacono della Chiesa Sibernate (vale a dire di Santa Severina) e poi monaco e scrisse la "Vita" del suddetto Abate Gioacchino». Ruggero di Aprigliano, Pellegrino, Bonazio, Nicola e Pietro, dell'arcidiocesi di Cosenza, sono ricordati col titolo di Beati dell'Ordine fiorense. Ferdinando Ughelli afferma, infatti che furono famosi "per costumi e santità di vita, come appare chiaramente negli atti dello stesso beato Gioacchino". Nel libro "Gioacchino da Fiore. Le fonti biografiche e le lettere" riporto le immagini antiche di Gioacchino con l'aureola in testa e trascrivo, in appendice, la procura dei fiorensi, che chiesero, il 25 settembre del 1346, al papa Clemente VI (il quale acquistò dalla regina Giovanna I di Napoli la città di Avignone, che ella possedeva in feudo essendo contessa di Provenza) di permettere ai vescovi e prelati della provincia di Calabria di «accertare e riferire i miracoli fatti e visti, in vita e dopo la morte, di Gioacchino, che fu principio e fondatore di tutto l'Ordine fiorense».

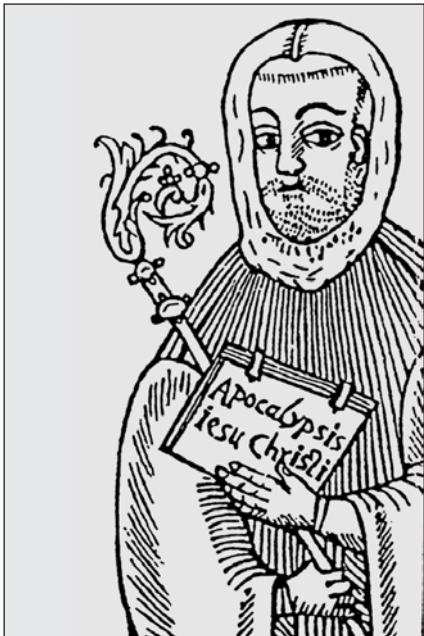
Nel pubblicare la "Vita" di Gioacchino scritta da Luca Campano, chiamata anche "Prospetto delle virtù", nel mio libro "Lectura Dantis. Itinerari calabresi nella Divina Commedia" nel 1990, presso l'editore Demetrio Guzzardi, non davo rilievo alla biografia stesa da Ruggero di Aprigliano, poiché pensavo (come ancora credono Bernard McGinn, Don Giovanni Lavigna, Francesco Troncarelli nei loro importanti studi) che l'opera *chirografa*, cioè autentica, scritta a mano, fosse di un autore anonimo. L'autore, invece, è conosciuto e risponde al nome di Ruggero di Aprigliano, che firmò di proprio pugno la Vita dell'abate Gioacchino.

Sono lieto, perciò, di restituire, nelle prime pagine del mio libro "Gioacchino da Fiore. Le fonti biografiche e le lettere" (Cosenza, Progetto Editoriale 2000, 2002) il testo della Vita, sia nella traduzione italiana che in lingua latina, alla sua importanza documentaria, avvertendo che un ristretto dell'opera era "in potere del medico Ruffo di Cosenza", mentre l'originale fu custodito nell'armario della Biblioteca fiorense. La copia della Vita, fatta dal Pelusio, si trova nella Biblioteca Brancacciana di Napoli (cod. I F 2). Del suddetto biografo affermò lo storico settecentesco, Angelo Zarrone, di Montalto Uffugo: "Ruggero di Aprigliano fu alunno dell'abate Gioacchino di cui scrisse la Vita, che si trova manoscritta, come nota il Manriquez nel tomo IV degli Annali Cistercensi". Mi sono servito del testo trascritto da Herbert Grundmann.

I punti salienti della Vita sono: il viaggio di Gioacchino in Terra Santa; l'incontro con il padre che lo aveva fatto studiare a Corte per accrescere la ricchezza e l'onore della famiglia; la predicazione nelle montagne di Rende; l'ingresso alla Sambucina di Luzzi, dove divenne por-

di Vincenzo Napolillo

tinaio; l'ordinazione sacerdotale e la carica di abate cistercense di Corazzo; la profezia della caduta di Gerusalemme per mano dei Saraceni; l'inizio dei lavori esegetici nell'abbazia di Casamari; il ritiro a Pietralata con Ranieri da Ponza; la fondazione della nuova Nazareth in Calabria.



Nella Bibbia si dice che il patriarca Giacobbe sposò le figlie dello zio Labano: Lia e Rachele. Gioacchino sposò prima Lia, che rappresenta l'attività manuale dei cistercensi, e poi Rachele, che simboleggia l'azione contemplativa. Il nostro Mosé, come lo chiama Ruggero di Aprigliano, salì sul monte della Sila e si diresse, con un converso e un laico, nel luogo dove il fiume Fiore si unisce all'Albo. A Jure Vetere fu costruito un tugurio (1189), cioè il primo cenobio, che dal fiume prese il nome di Fiore. Ma subito arrivarono le molestie del fisco; e Gioacchino si presentò al cospetto di re Tancredi d'Altavilla, che aveva bisogno di appoggi contro le rivendicazioni di Enrico VI, marito di Costanza d'Altavilla. Tancredi offrì all'abate calabrese il monastero della *Matina*, in Diocesi di San Marco, al quale l'abate di Fiore rinunciò dicendo che lui e i figli di Rachele preferivano tenersi il pascolo del nuovo Ordine fiorense, che fu regolato dai principi della "contemplazione e della pace". L'incontro di Enrico VI con Gioacchino, che si reca nel 1191 a Napoli per rimproverare all'imperatore crudeltà e devastazioni, conferma che l'abate calabrese va considerato non tanto un eremita separato dal mondo, quanto un consigliere dei potenti della terra, ai quali dice di mettere la spada nel fodero e annuncia le cose che verranno.

Dalla Sila, non da San Giovanni in Fiore (che divenne comune soltanto nel 1530, come si legge nel privilegio spedito da Mantova dall'imperatore Carlo V), si diffonde la nuova visione gioachimita intesa alla *renovatio* dei costumi e della coscienza degli uomini.

Il piacevole racconto della Vita, compilato da Ruggero di Aprigliano, senza fantasie né leggende, termina all'anno 1194, quando Enrico VI, che andava a Palermo per essere incoronato, così disse ai soldati: «Questi è l'abate Gioacchino, che da tempo ci ha predetto sia le cose avverse, che sono alle nostre spalle, sia quelle favorevoli, che adesso scorgete».

Il mio libro «Gioacchino da Fiore.

Le fonti biografiche e le lettere» contiene una mole di documenti inopugnabili e un efficace materiale iconografico, che offrono, assieme alla novità assoluta costituita dall'Epistolario dell'abate Gioacchino, un'informazione sicura e una meticolosa indagine condotta con linguaggio semplice e chiaro. Mons. Luigi Falcone e don Enzo Gabrieli, nei loro pregevoli interventi, mettono in luce che la mia opera fa piazza pulita delle distorsioni, delle strumentalizzazioni, dei tradimenti della storia e del pensiero di Gioacchino.

Si deve aggiungere che di Gioacchino da Fiore, testimone di verità, così scrive "uno dei medievisti più autorevoli": "Del primitivo ceppo benedettino nacque, infine, l'ordine fiorense voluto dal monaco Gioacchino da Fiore, così chiamato perché originario di San Giovanni in Fiore nella Sila. Il quale negli ultimi decenni del XII secolo approfondì una discettazione anch'essa conclusasi con la formazione di una nuova eresia al cui fondamento si poneva la sostituzione della Trinità con il concetto di *Quaternità*, formato dalle tre persone Padre, Figlio e Spirito Santo, rese unitarie dalla *Substantia o Essenza*, comune ai tre tradizionali elementi ma in certa misura autonomamente aggiuntasi. Il gioachimismo prevedeva, inoltre, nella storia dell'umanità la successione di tre età del Padre, del Figlio e dello Spirito e al termine dell'età del Figlio postulava l'avvento dell'anticristo quindi la nuova discesa del figlio di Dio, la *fine dei tempi*, la realizzazione delle *aspettative escatologiche* e l'attesa di una nuova età di pace con l'affermazione conclusiva di valori spirituali".

Da questi alti travisamenti si scopre perché l'abate Gioacchino è stato finora collocato, come lamentava Grundmann, "in una penombra stranamente ambigua".

Gioacchino da Fiore nacque a Celico nel 1130 circa, come attesta il cronista inglese Rodolfo di Coggeshall. Si propose, come abate cistercense di Corazzo e poi come primo abate di Fiore, di riformare la vita monastica e la società. Appassionato espositore della "Concordia tra l'antico e il nuovo Testamento", del "Salterio decacorde", soprattutto dell'«Apocalisse» giovannea, egli non alimentò paure e incubi della fine del mondo, ma indicò l'avvento della *terza età*, puramente spirituale, molto simile alla perfezione della Gerusalemme celeste.

Delucidando la teologia trinitaria, Gioacchino scese in polemica contro il *quaternitarismo* di Pietro Lombardo. Ma nel 1215, il Concilio Lateranense IV, tenuto dal papa Innocenzo III, sentenziò che nel libello «De unitate seu essentia Trinitatis», opera autentica, riassunta dagli stessi Padri conciliari e non "confezionata" dai Cistercensi, Gioacchino da Fiore cadde nel *triteismo*, in quanto egli non intese nel giusto senso l'unità delle tre Persone divine e ammise, quindi, una unitas «collettiva e similitudinaria».

Tuttavia Gioacchino fu sempre fedele e umilmente sottomesso alla volontà della Chiesa, che considerò madre e maestra. Egli divenne una delle figure più autorevoli della spiritualità cristiana nel Medioevo. Per le sue virtù eroiche, fu insignito del titolo di Beato da uomini di fede e di bontà e così si spera di invocarlo in seguito al felice processo di beatificazione.

Percorsi filosofi del primo XXI secolo

Charles Taylor e Jurgen Habermas

di Vincenzo Altomare

Come spesso succede di fronte a parole e temi relativamente nuovi, anche sul multiculturalismo si è intavolato un dibattito che suscita, da una parte, entusiasti sostenitori e, dall'altra, critici più o meno spietati.

Ad esempio, per i liberali il multiculturalismo può essere un ostacolo alla democratizzazione della società. Ogni ordinamento politico, infatti, deve basarsi sulle sole norme giuridiche universali, che prescrivono il rispetto dei diritti umani e dei diritti del cittadino e delle istituzioni democratiche.

Di fronte alle singole culture e/o religioni che 'abitano' una medesima società, lo Stato deve dichiararsi neutrale. Solo così garantirebbe una convivenza giusta ed armonica tra 'parti' (ossia gruppi culturali) differenti.

Charles Taylor, invece, propone una lettura diversa del multiculturalismo. Secondo il sociologo canadese, infatti, le società occidentali democratiche sono fondate sul principio della diversità (o, come lui scrive, della 'differenza'). Ragion per cui, ogni società autenticamente democratica deve riconoscere e tutelare questa diversità.

Leggiamo: "la mia identità dipende in modo cruciale dalle mie relazioni dialogiche con altri" (p. 19). Dunque: esistono valori culturali che devono essere riconosciuti e tutelati: concernono l'identità di gruppi, etnie, minoranze presenti e componenti una società: "la politica della differenza ci chiede di riconoscere l'identità irripetibile di questo individuo o di questo gruppo" (p. 24). Infine: "una società con fini collettivi forti può essere liberale purché sappia rispettare la diversità" (p. 47).

A fronte di queste due differenti teorie, si pone Jurgen Habermas. Il filosofo tedesco, mediando le due posizioni, sostiene che insieme a norme universali e costituzionali, vanno pure riconosciuti i diritti culturali dei singoli gruppi: "una teoria dei diritti correttamente intesa non è affatto cieca nei confronti delle differenze culturali" (p. 69).

Cosicché, una società democratica vivrà di questa dialettica: da una parte si atterrà rigorosamente a vincoli normativi e valoriali di tipo costituzionale, che prescrivono i diritti dell'uomo e del cittadino; d'altra parte, però, riconoscerà i valori culturali dei singoli gruppi. Questo il testo.

Una nota critica da poter argomentare la individuare nell'affermazione di Taylor: "tutti riconoscano l'uguale valore culture diverse" (p. 52).

In cosa consiste questo 'uguale valore'? Non è facile rispondere, né per chi vede (e io tra questi) nel multiculturalismo *soprattutto* un bene, né per chi (tra i quali, come vedremo nel prossimo numero, Sartori) tende a proporre una lettura piuttosto negativa!

Nel mondo, infatti, vi sono culture fondate (almeno in teoria) sui diritti umani e culture integraliste e intolleranti. Insomma: vi è l'Inghilterra, ma anche l'Arabia Saudita. Hanno uguale valore la cultura tollerante e pluralista inglese e la cultura araba, all'interno della quale non esiste libertà religiosa, libertà di pensiero e di associazione?

Così posto, il problema sembra risolto. Ma, in realtà, ogni coscienza critica abbastanza avveduta sa bene che le cose sono molto più problematiche! Le culture occidentali, pluraliste e tolleranti, basate sui diritti umani, sono anche produttrici di arsenale bellico, nucleare, chimico e batteriologico; hanno prodotto le imprese transnazionali (Mc Donald, Chicco, Reebok, ecc...) che affamano intere popolazioni e sfruttano ingenti risorse ambientali. Perciò, in fin dei conti, in cosa consiste la superiorità di noi 'occidentali'? E' sufficiente richiamarsi alle radici culturali della nostra civiltà (radici greche e cristiane, germaniche e slave) e ai suoi più sacri principi (diritti umani e democrazia, discussione critica e libera e tolleranza) perdendo, però, di vista tutte le sue manifeste degenerazioni (tra le quali le ambiguità belliche, commerciali, xenofobe e ambientaliste sopra ricordate)? Noi, è vero, non dobbiamo confondere 'uguaglianza' e 'appiattimento'; ma anche la 'diversità' con la 'superiorità'!

E' da quest'ultima confusione che nascono razzismo e xenofobia. Come è dal primo atteggiamento che scaturiscono indifferenzismo e relativismo. Insomma: la ricerca è ancora aperta: sono vietate risposte sbrigative ...

Letture consigliate

J. HABERMAS - C. TAYLOR, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998.

Il calvario di Tommaso Campanella

Dotto, coerente ed eroico calabrese

di Giovanni Chilleli

Dottrina, coerenza, eroismo: doti appartenenti alla figura di questo grande figlio della Calabria.

È noto che la Riforma protestante non è nata dal nulla, bensì da una generale dissolutezza nei costumi del Clero, dovuta al comportamento di Papi indegni, di vescovi e alti prelati, che oltre a trastullarsi tra di loro nella gaia vita di quel tempo, contribuirono alla diffusione dell'immoralità anche nel basso clero e in coloro che vi ruotavano intorno. Inoltre, con le sue invettive contro l'indecoroso traffico delle indulgenze, la Riforma era riuscita a mettere in mano ad ogni fedele di numerosi paesi europei, tranne che in Italia, la Bibbia, la quale, opportunamente tradotta nelle varie lingue nazionali, permetteva a ciascuno di interpretare da solo l'insegnamento delle Sacre Scritture. Le conclusioni del Concilio di Trento (1545-1563), invece, si mossero in direzione esattamente opposta a quella della Riforma, verso la quale la Chiesa di Roma fu decisamente implacabile. Per secoli, infatti, i libri finiti sotto la mannaia della Congregazione dell'Indice furono diverse migliaia, tutti destinati ad essere distrutti. Addirittura proprio i libri costituivano il più frequente capo d'accusa nei tristemente famosi processi di "eresia". Mario Infelise, nel suo saggio "I libri proibiti", da

Gutenberg all'Encyclopédie" scrive: "Possedere libri diveniva elemento di sospetto anche quando questi non erano stati ufficialmente proibiti. Legebat libros, annotò un notaio a proposito d'un artigiano accusato di eresia". Allora, senza voler ricordare gli esempi classici di Giordano Bruno, Savanola ed altri, resta emblematico il caso di Galilei il quale, perseguitato per le sue straordinarie scoperte scientifiche, si ripeté molto spesso, con la grave conseguenza di fare spostare il centro della cultura verso i Paesi d'oltralpe, che godevano di maggiore libertà di indagini e, quindi, potevano ispirarsi al libero esame luterano, oppure perché, a causa della loro lontananza da Roma, erano meno soggetti a rigorosi controlli. L'atroce dramma che fu costretto a vivere il filosofo Tommaso Campanella, s'inquadra in codesto clima e in quella stessa epoca. Il Prof. Luigi Firpo, uno dei più illuminati scrittori e critici dei nostri giorni, ce ne parla, con dovizia di particolari, nel suo recente volume "I processi di Tommaso Campanella", nel quale definisce eroica la figura dell'illustre pensatore, che costituì, forse, il tema centrale degli studi e degli approfondimenti storici condotti per cinquant'anni dallo stesso Firpo, che non esitò a definire il Campanella "un raro

esempio di tempra morale". Luigi Firpo ammirò moltissimo il famoso motto del filosofo di Stilo: "Non tacebo", che propose di tradurre così "non riusciranno mai a farmi tacere". E il Campanella non tacque neppure quando venne rinchiuso nella squallida fossa del cocodrillo, un orrido vano cieco di Castel Sant'Elmo a Napoli, dove vi trascorse quattro lunghi anni di prigionia. La medesima eroica volontà gli dà la forza, addirittura, di simulare la pazzia al fine di evitare la condanna a morte, giacché era a conoscenza che un tribunale ecclesiastico non poteva condannare alla pena capitale un pazzo per la semplice ragione che non sarebbe stato in grado di pentirsi. La simulazione, per fortuna, riuscì a salvargli la vita ma non a restituirgli la libertà, che arrivò solo nel 1626, dopo ventisette anni di detenzione. E non si tradì neanche quando i pii prelati del tribunale lo sottoposero ai tormenti crudelissimi della "Veglia". Per trentasei ore viene lasciato appeso alla corda con le braccia slogate o, quando cade in delirio per il terribile smarrimento, gli aguzzini lo pongono a sedere su un legno tagliente, che gli sega le carni. La lunga serie di torture inflittele fu di una brutalità indescrivibile, ma non riuscì mai a piegare la sua straordinaria forza di ca-

rattere. Il Campanella, va ricordato, fu, per tutta la vita, un fedelissimo amico di Galilei per il quale scrisse una coraggiosa Apologia dal titolo "Pro Galilei". Né va dimenticato che il Campanella rimase, fino alla morte, sempre fedele all'autentico messaggio del Cristianesimo tanto che, nella sua "Città del Sole" auspicava la riunione di tutte le genti nell'unico ovile e sotto un unico pastore. Nello stesso tempo, però, sollecitava il ritorno del cattolicesimo nell'alveo della sua naturale spiritualità rinunciando, una buona volta e

per sempre, ad appetiti mercantili e/o a poteri politico-economici da ritenersi del tutto estranei al Magistero della Chiesa. Nello stesso tempo, disapprovava, con decisa fermezza, ogni restrizione di sorta, da parte della Chiesa, alle libertà dell'ingegno umano. In una sua bella poesia, il Campanella scrive: "Io nacqui a debellare tre mali estremi/ Tirannide, sofismi, ipocrisia".

Certo, la vita del grande pensatore calabrese fu un vero calvario, che lo costrinse a sopportare atti mostruosi di iniquità e di follie indicibili. La storia ha registrato, e registra, meriti e manchevolezze compiute dall'uomo nel corso dei secoli. Numerose sono le "conquiste" di ogni genere che onorano l'ingegno umano e che meritano di essere

portate a conoscenza delle nuove generazioni alle quali, però, non devono essere nascosti quegli episodi di altra natura, cioè quei fatti da iscriversi al cosiddetto "libro nero". Conoscere, infatti, anche gli episodi negativi della storia, non significa affatto fomentare risentimenti nei confronti dei loro protagonisti diretti o indiretti. Significa, al contrario, fare riflettere i giovani sulle debolezze e sulle avidità umane, che, a volte, riescono a creare situazioni di palesi ingiustizie, di sopraffazione se non di crudeltà. E quindi gli stessi giovani potranno riuscire ad immunizzare le loro coscienze perché non abbiano mai più ripetersi certi errori, nei quali sono state coinvolte tante persone, non degne di definirsi "umane".

CENTRO SOCIO CULTURALE
"VITTORIO BACHELET" - COSENZA
a servizio della famiglia in Calabria

QUALE FUTURO PER LA FAMIGLIA

fare famiglia

FORMAZIONE PERMANENTE

Anno 2002-2003

COMUNIONE - ESSERE INSIEME UNA COSA SOLA

Interviene: Prof.ssa Paola Ricci Sindoni, Università di Messina

Coordina: Dott.ssa Anna Maria Arnone

31 GENNAIO 2003 - ORE 18.00

INTERIORITÀ - CONOSCI TE STESSO

Interviene: Prof. Waldo Castro Madrid, Psicologo

Coordina: Prof. Mario De Bonis

15 FEBBRAIO 2003 - ORE 18.00

ETICA DELLA POLITICA - CREDIBILITÀ E SERVIZIO

Interviene: Prof. Giorgio Campanini, Università di Parma

Coordina: Prof. Antonino Oliva

28 FEBBRAIO 2003 - ORE 18.00

I "forgiari" di Fuscaldo

di Domenico Maio

Fuscaldo vantava fino alla metà del XX secolo una rinomata nomea in fatto di fabbro-ferrai, anche se non censito ufficialmente come comune per la lavorazione dei metalli.

I fabbri fuscaldesi erano in grado di costruire, nelle modeste *forge* sprovviste di magli, compressori e piegatrici: vomeri, zappe, mazze, martelli, cunei, roncole e tanti altri attrezzi necessari nel mondo rurale. Il grande patrimonio culturale, che racchiudeva la nobilissima arte della lavorazione dei metalli, tramandataci dagli etruschi e dagli egiziani, è stato di casa in molti comuni del cosentino. L'Accattatis cita la rinomata ferriera "La Costa" di Malvito, le officine di San Fili, Paola, Pedace e Serra Pedace.

La scomparsa dei *forgiari* dalle nostre contrade ha rappresentato un vero e proprio depauperamento del territorio: quei manufatti del mondo rurale che venivano costruiti nelle *forge* paesane oggi vengono prodotti nelle aziende siderurgiche tecnologicamente avanzate.

A testimonianza della civiltà dei fabbri rimangono molti reperti conservati nei musei demologici e l'intestazione di qualche via comunale.

Il fabbro, per i contadini, era considerato una figura importante, era colui che costruiva gli attrezzi con i quali andava a giornata a guadagnarsi da vivere; il loro rapporto era impostato nel segno di fiducia estrema: difficilmente un contadino cambiava fabbro senza un eclatante sgarbo.

Dalla bontà degli attrezzi, che il maestro *for-*

giaro costruiva o riparava dipendeva la qualità del lavoro. Un buono aratro o una buona zappa, costruiti con un buono acciaio e temprati al punto giusto, permettevano al bracciante di sfiancarsi meno rispetto a chi impiegava arnesi scadenti. Ogni fabbro, del nostro circondario, era avvolto da un alone di mistero e sovente i contadini, mentre lavoravano, ne decantavano le qualità.

Chi maggiormente vive nei ricordi della mia fantasia è "mastro" Antonio Lento, fabbro e, successivamente, Cavaliere di Vittorio Veneto. Era lui il "mago" della *bollitura dei "postizzi"*: un procedimento empirico della saldatura dei metalli, che risale agli egiziani sin dal XIV secolo avanti Cristo, col quale venivano giuntate le zappe rotte o consumate con l'aggiunta di pezzi di ferro posticci.

Mio nonno, compagno d'armi sullo stesso fronte del Carso di mastro Lento, e, come lui, insignito della stessa croce di guerra, quando mi mandava a riparare qualche attrezzo rotto mi raccomandava che fosse mastro Antonio ad occuparsene personalmente.

Mastro Antonio era un uomo vigoroso e possente: una testa grande tondeggiante con una ampia fronte troneggiava sulle sue spalle larghe ed un'aria rassicurante traspariva da un volto tutto mediterraneo.

Quando lo si coglieva nell'atto di menar la mazza per forgiare il ferro incandescente sull'incudine, il resto del corpo di mastro Antonio si evidenziava in tutta la sua energia creativa. Le gambe sempre ben piantate per terra e leggermente divaricate equilibravano i colpi bene assestati dalla mazza impugna-



ta ben salda tra le mani. Le maniche della camicia rivoltate fino ai bicipiti mostravano i fasci muscolari della braccia così poderose da fare invidia ad un atleta greco. Completavano la figura i rivoli di sudore che solcavano le guance arrossate dal calore e brunite dalla fuliggine dei carboni ardenti della fucina.

Un battere ed un levare di colpi ben ritmati tra mazza e martello, assestati sull'incudine contro il ferro incandescente e sfavillante, riecheggiano nel vicinato dando la sveglia all'intera contrada. Il lavoro iniziava sempre all'apparire del giorno e la numerosa famiglia collaborava alla modesta impresa artigiana adoperandosi in ruoli diversi. I figli giovanissimi erano addetti alla conduzione della fucina e ad azionare il mantice necessario per insufflare l'aria che alimentava la combustione del carbone, mentre quelli adulti si davano il cambio, a turno, a battere per distendere le verghe arroventate. Il momento di massima concitazione si raggiungeva quando con le lunghe *arzinghe* si estraeva dal cratere della fucina il pezzo incandescente.

L'atmosfera diventava surreale: tutto il locale si trasformava, i bagliori dei carboni che continuavano a bruciare irradiavano di rossastro tutto ciò che la fuliggine e la cenere avevano reso opaco; anche l'incudine sembrava animarsi e i due corni, sui quali si modellano le forme degli oggetti, assomigliavano sempre più a quelli di un indomito toro con nari sbuffanti contro i quali i forgiatori picchiavano forte per materializzare la loro idea creativa e soddisfare l'attesa del cliente.

I VALORI DELLA VITA I diritti non ci sono senza i doveri

di Rosa Capalbo

"Sono una matita nelle mani di Dio" aveva detto Madre Teresa, quella piccola donna che è stata infaticabile nel portare aiuto ai sofferenti, sino alla morte!

Tutti noi, appena nati, siamo delle pagine bianche sulle quali la vita (o se vogliamo il destino), scrive il suo romanzo o la sua tragedia.

Io, se potessi, vorrei avere, nella mano sinistra una pagina bianca e nella mano destra una penna per scrivervi la mia vita, vita che vorrei poter inventare ogni giorno e darle, ogni giorno, un senso, essa, invece, mi scorre tra le dita come sabbia che scivola via.

Oltre alle cose già definite vorrei scrivere il mio romanzo perché la vita dovrebbe essere questa, bella come un romanzo....

Scrivere dell'amore per tutto il mondo e per qualcuno, scriverei della pietà per tutti e per me, della fiducia negli altri per continuare la strada, degli angoli del mio carattere che vorrei smusare, delle cose da realizzare.

La vita!!!
Forse l'ha compresa,

totalmente, Madre Teresa e tutti coloro che gettano via l'egoismo perché fardello troppo pesante da portare, se si vuole arrivare in cima bisogna portare solo il necessario.

Tutti noi, portiamo come pesanti fardelli: l'egoismo, la cattiveria, la nostra povera lacerante inumanità.

Il Santo Padre richiama, incessantemente, sui valori della vita, vita che noi defraudiamo della sua essenza: ogni volta che la neghiamo, che la sfruttiamo, che la consideriamo inutile, che la sopprimiamo rivoltandoci contro il cielo e contro Dio.

Quest'anno è "Anno dei diritti umani", già dedicare un anno a questo tema significa che esso non è mai stato risolto e i dati sono sconcertanti: è aumentata la povertà dei paesi poveri, sono aumentate, proprio in questi paesi, l'AIDS ed i tumori, è aumentato lo sporco mercato degli organi, sono in aumento pedofilia e droga.

Nel mondo occidentale si parla di clonazione degli essere umani invece di parlare a come promuovere la creazione delle famiglie e di conseguenza le nascite, sono

in aumento furti, omicidi, e violenze sessuali.

I diritti umani vengono calpestati continuamente, soprattutto quando esseri umani senza scrupoli (se tali si possono definire), uccidono un altro essere più debole, solo in virtù dell'arroganza del più forte.

Omicidi che scuotono profondamente le coscienze degli uomini giusti e fanno capire a quando può arrivare l'abiezione umana.

Per migliorare questa povera lacerante umanità è necessario solo una frase che dovrebbe diventare Comandamento: "non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te".

Bisogna ritornare a guardare il cielo con occhi di fanciullo; rispettare i vecchi perché sono ciò che noi saremo, amare i bimbi perché siamo stati amati, non deludere le promesse perché, altrimenti, ci mancherebbero i sogni.

La vita può e deve essere meravigliosa: lo sarà se noi impareremo l'amore, quell'amore che tutto comprende e tutto dona.

In questo modo la nostra vita non sarà inutile, ed anche se non saremo come Madre Teresa saremo comunque creature che si sono sforzate di dare il meglio, e la vita può diventare per tutti il romanzo che sogno per me.

Una donna trovata morta dopo 20 giorni

di Francesco Gagliardi

A Bologna, città famosissima e ricchissima dell'Emilia-Romagna, a Bologna "la dotta", sede di una delle più famose e illustri Università italiane, a Bologna "la grassa", tenuta in gran conto nella gastronomia italiana, famosa per i salumi e i tortellini, ricca di testimonianze della civiltà umbra e etrusca, e di edifici artisticamente rilevanti, il giorno della nascita di Nostro Signore Gesù Cristo hanno trovato una povera donna, dopo essere svanita nel nulla, morta nel proprio letto, dopo lunghi 20 giorni.

Mentre nelle case degli italiani si mangiava a crepapelle e nelle chiese si innalzava alto l'inno al Signore: - Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini-, una donna, Isabella Parisini di 77 anni, che viveva sola, nel cuore di Bologna in Via S. Felice, è stata trovata morta.

Una macabra sorpresa per le forze dell'ordine e per i pompieri accorsi nella centralissima via dopo la segnalazione al 113 da parte della nipote che aveva varie volte chiamato la zia al telefono per farle gli auguri di Natale, ma che non aveva ricevuto alcuna risposta. La zia non poteva rispondere, era già morta da 20 giorni per cause naturali e nessuno se ne era accorto. Nessuno l'aveva cercata. Nessuno aveva bussato alla sua porta, neppure il portalettere o qualche vicino del pianerottolo. Eppure aveva un nome: Isabella Parisini. Abitava nel centro di Bologna, non in uno sperduto casolare di campagna della Sila o dell'Aspromonte. Eppure aveva dei parenti e degli amici. Nel condominio dove abitava evidentemente era una estranea, era nessuno, per tutti non esisteva. Povera donna!

La signora Isabella, dimenticata da tutti, decide di intraprendere un lungo viaggio, in silenzio, senza scomodare nessuno, sola, per non dare più fastidio a nessuno. Ma è Natale e tutti a Natale siamo più buoni. Così la nipote, che vive pure lei a Bologna ma non la

va a trovare, le telefona per farle gli auguri. A Natale si fanno gli auguri a tutti, anche i giovanissimi mandano i messaggi via SMS, e così pure la nipote decide di telefonare alla vecchia zia sola ed abbandonata. Ma la zia non risponde più al telefono. Era già morta, aveva intrapreso un lungo viaggio senza ritorno.

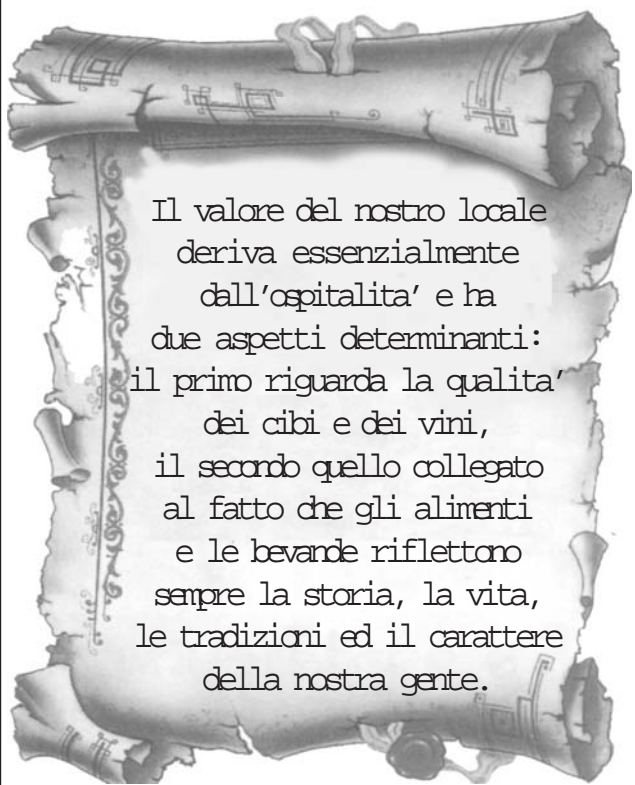
Ora, parenti ed amici, vicini di casa e di pianerottolo, l'hanno seppellita al cimitero, hanno partecipato in tanti alle onoranze funebri, hanno deposto fiori sulla sua bara, hanno versato pure qualche lacrima di circostanza e forse la sig.ra Isabella, dalla nuda terra, avrà ricevuto finalmente amore e pace, quell'amore e quella pace che l'opulenta società del Nord Italia le aveva negato quando era ancora in vita.

In che mondo viviamo? Ci vantiamo di essere una delle potenze più ricche del mondo, di essere un popolo di santi, di poeti e di navigatori e poi, leggiamo sui giornali che nell'Emilia-Romagna, una donna viene trovata morta dopo venti giorni e per giunta il giorno di Natale. Vergogna!

Andiamo a messa ogni domenica, ci confessiamo e ci comunichiamo almeno una volta all'anno, offriamo un euro agli extracomunitari che agli incroci ci puliscono il parabrezza, portiamo fiori sulle tombe dei nostri cari il 2 novembre di ogni anno, portiamo il gattino o il cagnolino dal veterinario quando sta male, ci commuoviamo quando in televisione assistiamo a delle scene tristi e raccapriccianti, e poi facciamo morire sola e abbandonata una povera donna che aveva tanto bisogno di amore.

Che morale trarre? Io non sono nessuno e forse non ho le carte in regola per farla. Signora Isabella, ti accompagnino gli Angeli e i Santi nella Santa Gerusalemme e riposi in pace, in quella pace che la gente di Bologna ti ha negato in terra per il troppo egoismo, lassismo, menefreghismo, per l'indifferenza e per il lungo silenzio durato 20 lunghissimi giorni.

RISTORANTE *Il Celicotto* LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831



Un ricordo? Come una foto Intorno alla fontanella pubblica

di Ignazio Maselli

Un nugolo di ragazzi assetati, più che assetati, sghignazzanti, si accalca intorno alla fontanella pubblica, una di quelle che, intorno agli anni trenta, facevano bella mostra nei punti strategici delle nostre contrade. In ghisa col rubinetto a pulsante erano, in quegli anni anteguerra, il simbolo dello Stato che degnava la lontana periferia della sua compiacenza.

Le strade erano in terra battuta, le case non avevano l'impianto idrico, le fognature erano di là da venire e si sopperiva con i "jetta cantari", l'illuminazione pubblica era costituita da rare lampade più somiglianti a lucciole che a lanterne.

Ai ragazzi di allora, adesso ultrasessantenni, se non trapassati, piaceva trastullarsi con quei rubinetti da premere e schizzare l'acqua addosso ai meno intraprendenti. Sull'imbrunire, poi, innanzi al pubblico distributore d'acqua, la calca di ragazze con l'orcio da riempire o con quel recipiente più grande che era "...a lanceda",...la panciuta.

Eravamo amministrati con pochi spiccioli dai postisti, di nomina prefettizia, ed al sabato dovevamo rispondere all'appello del "premilitare" che ci infagottava nella divisa di "avanguardista" o "giovane fascista" con ghette e sahariana.

Di quelle fontanelle n'è rimasta qualcuna, preva-

lentemente mute, asciutte, per molti mai conosciute.

Per inciso, da un mio inedito, ...: "L'unico refrigerio estivo per il nostro palato era l'acqua messa in un apposito boccione impagliato per tenere anche vino e altri liquidi a freddarsi con ghiaccio. Mi sono rimaste impresse le dispute per dare un nome a questo benefico recipiente: "buttigliuni ccu pisciariddu", "buttigliuni ccu ghiacciu", ecc. Fu l'avvocato Marchesanti, la buon'anima, che si diletta a spulciare vocabolari, non avendo impegni professionali, in quanto viveva di rendita (...beato lui!), ad informarci che il nome esatto, in lingua italiana, da dare a quel frigorifero



(foto Maselli)

anni trenta, era "cantimplora". Andavamo a comprare il ghiaccio da Lepore qualche ora prima del pranzo, di modo che l'acqua fresca potesse essere pronta in tempo utile. A me piaceva berla succhiandola direttamente dal beccuccio della "cantimplora", ma dovevo farlo di nascosto, perché gli altri della famiglia, pur facendo anche loro lo stesso servizio, non gradivano che si mettesse la bocca e "vaviare" là dove doveva uscire l'acqua anche per loro".

C'erano le fontane, quelle monumentali, ve n'erano in tutti i paesi, una sorta di supermercato dell'acqua.

Ricordo: "I sette canali", "I pisciariddu", "a funtana i San Franciscu" a Paola; "a funtana i Giugno" a Cosenza; "a funtanella i Santa Chiara" a Montalto Uffugo; "a funtaneda da stazione" a S.Fili. A Co-

senza "l'acqua du Zumpo", a Napoli quella del Serino.

E di divagazioni in divagazioni, diciamo pure, ora si beve quasi esclusivamente acqua "cosiddetta" minerale, come se quella del rubinetto fosse di origine animale.

LA NOSTRA VOCE raggiuna GIOVANI



Analisi storica tra vecchia e nuova generazione

di Vito Alfano

Fare uno storico confronto produttivo tra Passato e Presente, tra vecchia e nuova generazione non è facile: troppe differenze da analizzare, classificare con la clessidra del tempo; troppi problemi epocali si frappongono.

Comunque tentiamo. La vecchia generazione, sacra memoria del tempo, ha ormai presentato, ai saggi della storia dell'uomo, il proprio *consuntivo di vita vissuta*, mentre la nuova sta confezionando il proprio *preventivo*, imbottito di nuove leggi e poteri, per l'avvenire. Dragando, però, nei meandri dei vari articoli esposti ci si scoprono molte e pericolose deviazioni: un irreale ideale di conquista, una arrogante promessa di dominio sul nuovo scenario umano, una non chiara convinzione di come si deve e si può governare uno Stato e le sue Istituzioni. Infatti, nelle molte pieghe dei contenuti si registra una grave dimenticanza: la sapiente esperienza di vita dei nostri padri, mentre si presenta un pericoloso ereticismo ed un feroce e sanguinario anarchismo. Questa vasta e voluta devianza mette a nudo situazioni imbarazzanti, quali scarsa preparazione a governare, superficiali programmi civili, una libertà che altro non è che libertinaggio ecc, dimostrando così il fallimento, prima ancora di dare inizio, sulla verità dei liberi ideali dell'anima e sui pensieri comportamentali, che devono spingere l'intelligenza a mettere in atto i desideri espressi nel contenuto panoramico di questo giovane preventivo.

Un esempio per tutti: il movimento dei *no-global*. La prima apparizione sul palcoscenico della vita ha evidenziato una eccessiva contestazione contro quanto legalmente e giuridicamente esiste, eruttando odio, gelosia, insopportabilità di fronte al trovato; cieca bramosia di potere, accompagnata da una sorda passione verso disordini distruttori, verso contatti cruenti e pronti a stravolgere ogni ordine civile e legale, ogni pacifica situazione di eguaglianza, costata sangue e lutti alle precedenti generazioni.

Aristotele soleva dire "... il furore è triste perché

toglie l'io a se stesso". È come dire: *se vuoi uscire dalla schiavitù del passato non costruirti quella del presente*. Che squalore! Dove sono nascosti i leali valori dello spirito di ieri? I nostri padri non hanno temuto la furia dei mari, degli oceani, i pericoli delle fatiscanti navi fatte soltanto di legno, il freddo degli inverni e le torride estati di altri Stati, la iniziale diffidenza di popoli diversi. Il loro desiderio era il lavoro, nel rispetto dell'uguaglianza tra popoli diversi, creando una grande Comunità formata da uomini liberi. Rafforzare la libertà per spezzare la miseria umana e salvare la dignità dalla dissacrazione della vita, spesso, nei tempi andati, portata a livello della bestia. Per fortuna questo movimento è ancora scarsamente numeroso, anche se la decisa bellicosità incute attenzione.

Qual è il primo passo che il resto dei giovani assennati deve compiere? Salvare il diritto alla libertà, alla pace, alla persona; difendere e proteggere tutte le buone esperienze operative, anche con l'olocausto della propria personalità. Ricordatevi, giovani pacifici: i vostri bisnonni, i vostri nonni, i vostri padri restano sempre per voi lampade diogenee, il testamento di una vita degna di essere rispettata. Gli anziani hanno fatto la loro epoca e voi fatte la vostra sotto questa insegna: amore, pace, fratellanza, uguaglianza.

È nata Eva

di Liberata Massenzo

Domani potrebbe capitarci di incontrare per strada due persone perfettamente uguali, ma non saremo noi a vederci doppio, bensì sarà il frutto di esperimenti in campo genetico.

Negli ultimi giorni di Dicembre, come Gesù Bambino, è nata Eva? una bimba americana clonata dalla CLONOID, la società scientifica legata ai Raeliani.

L'opinione pubblica è allibita per l'accaduto, il ministro della Sanità Sirchia, esprime tutta la sua irritazione sostenendo che queste persone scardinano la società e violano l'etica; il Vaticano afferma che è stato perpetrato un crimine contro l'umanità; secondo lo Stato americano sono necessarie urgentemente delle leggi che vietano ogni tipo di clonazione.

Ma chi sono i Raeliani? In Italia sono 500 più altrettanti simpatizzanti, si tratta di un movimento ateo che crede che il genere umano sia frutto degli Elohim, "coloro che sono venuti dal cielo", che ci hanno creato a loro immagine e somiglianza, grazie ad esperimenti di clonazione, una sorta di marziani; per questo motivo esisterebbero i bianchi, i neri, e i gialli. Quello della clonazione è il primo passo effettuato dalla setta, ora si pensa di realizzare una crescita rapida dei nascituri, senza perdere tempo con popolate e svezamenti, per poter travasare in loro tutta la conoscenza, infine allungare la vita fino a 700/800 anni. I loro piani sono ardui, ma

il movimento è determinato. Ogni aderente devolve il 10% del suo reddito per finanziare la sua religione, la vita di ogni giorno si ispira al principio cristiano "ama il prossimo tuo come te stesso", non sconsigliano la loro fede e vivono in attesa del ritorno degli Elohim previsto per il 2035.

Ma quali sono le conseguenze della clonazione?

Sicuramente l'accaduto non è da interpretare come un fatto positivo, da un punto di vista scientifico le opinioni sono controverse, ma prevale un certo scetticismo. Quella della clonazione è una tecnica facile da realizzare, ma la sua riuscita si limita a 4/5 casi su 100 per topi e bovini, per Dolly sono stati necessari 269 tentativi prima della riuscita, inoltre l'esperimento nel caso specifico non è stato ancora verificato. In più i soggetti clonati presentano delle anomalie, non godono di ottima salute, perciò se Eva fosse davvero stata clonata non le attenderebbe una vita facile. Questi esperimenti sono partiti dallo studio delle cellule staminali per uso terapeutico, ma non si sta esagerando un po' in che modo può rivelarsi utile questo esperimento se non a dare un ulteriore strumento di istruzione nelle mani di gente squilibrata senza valori morali solidi?

Auspico che i valori della vita, seppure in modo sempre meno incisivo, siano fatti rispettare, il rispetto dell'individuo venga prima di tutto e indifferente da quale fede si professa sia l'amore per il proprio prossimo ad avere la meglio.

Concorsi di "Paese"

di Tiziana Massenzo

Ci troviamo in un paesino a pochi chilometri da Cosenza, situato su una collinetta e abitato da poche centinaia di persone. Stiamo parlando di Magli, comune di Trenta, dove da circa 4 anni io con la mia famiglia mi sono trasferita. Paese questo, piuttosto tranquillo, poco trafficato, con una popolazione prevalentemente formata da anziani che passeggiano giornalmente alla stessa ora per i vicoli del paese chiacchierando tra loro, osservando la gente e parlando spesso e volentieri della nuova realtà comunale. Ed è proprio su questo aspetto che voglio concentrare la mia attenzione.

Non sono qui certamente per fare discorsi politici o quant'altro, ma sono qui per denunciare un avvenimento che mi ha coinvolto di persona e per il quale l'amministrazione comunale di Trenta, pur essendo dalla parte del torto non ha mosso un dito facendo scivolare il tempo e lasciando la discussione incompiuta senza nessuna forma di chiarimento se pur superficiale.

A Luglio di quest'anno ho conseguito il diploma di maturità presso l'ITC A. Serra di via Bencidenti, traguardo che mi ha dato molta soddisfazione e per il quale vado orgogliosa. Diverse sono le borse di studio alle quali ho preso parte, premi che naturalmente non mi sono stati assegnati tutti perché c'erano persone più meritevoli, ma io ho continuato a partecipare a tutti i concorsi, ho colto tutte le opportunità che mi venivano offerte, non perché desiderassi vincere, né per ottenere il premio in se stesso, ma per una soddisfazione personale. Nonostante partecipassi a diversi concorsi, però, non dimenticavo quello indetto annualmente al mio comune nel quale risiedo da ben 4 anni e ho dunque il diritto alla partecipazione. Passati i mesi (Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre) i miei occhi se pur vigili e attenti non avevano ancora visto il bando per partecipare alla borsa di studio; fin quando una mattina come tante altre, mentre mi accingeva come di consueto a recarmi all'Università, vidi un grandissimo cartellone che annunciava la premiazione delle persone che avevano partecipato al concorso denominato "Pagella d'oro".

Grande è stata la rabbia che ho provato in quel momento e tanti gli interrogativi: Perché privilegiare qualcuno. Perché rendere nota solo la data della premiazione e non affiggere il bando?

Non volevo nessun favoritismo, volevo solo vedere affisso il bando del concorso; ma io sapevo chi era il responsabile e non volevo lasciar tacere questo torto.

Mi recai dunque con la mia famiglia al comune per rappresentare il mio malcontento, senza turbare in nessun modo lo spirito della premiazione.

Le mie parole di protesta, però, non hanno provocato alcun ripensamento, sono scivolte via con il vento, come se chi mi ascoltava pensasse ad altro ed era lì semplicemente per farmi sfogare. La mia denuncia però non si è fermata lì, ma è andata avanti.

Abbiamo fatto pubblicare un trafiletto sulla stampa locale, lo abbiamo affisso nei bar dei paesi vicini e nella bacheche per denunciare l'accaduto.

Auspico che tale mancanza di trasparenza non abbia più a ripetersi, anche perché ciò è sintomo di una mancanza di rispetto nei confronti di coloro che votando hanno manifestato la loro fiducia nei confronti di questa amministrazione comunale. La politica di paese, proprio perché più vicina al cittadino, deve averne una maggiore considerazione e un maggior rispetto.

Amici fuori dal tempo

di Lina Pecoraro

Amici fuori dal tempo. Il dolore rende invisibili. Dopo l'abbuffata dell'inutile, del convenzionale, dello spreco, all'insegna del "vogliamo bene", con scadenza ben definita, si spengono le luci...

Ma c'è chi vive nel silenzio anche quei giorni magici, anzi, il fastidioso ed inopportuno rumore esterno ha una maggiore cassa di risonanza nella propria solitudine.

Ci sono tante scadenze e tanti bilanci che segnano la vita di ognuno: sono fasi che esaltano, gratificano, ma anche feriscono, distruggono. Il concetto di "selezione darwiniana", prima con un'accezione negativa di eliminazione, di scarto della varietà, ha poi assunto un significato positivo perché "indica il processo di creazione di qualcosa di diverso, nuovo"; applicato a se stessi, il divenire un altro, perché ci si sente cambiati, presuppone sforzo, consapevolezza, nuovo senso di responsabilità nelle scelte.

Il dolore è maestro di vita: via gli amici che ti danno in prestito la loro fede, ma non ti aiutano a trovarla e ti affidano ad una non ben chiara "volontà di Dio"; via gli amici fleentes che ti consolano sciordinando le loro disgrazie; via gli amici della risata "sgangherata" ed inopportuna, quelli, per intenderci, delle festività, che diventano improvvisamente sordi e ciechi davanti al pianto.

Ben vengano quelli che sanno dare voce al silenzio, che sanno essere discreti facendo sentire la loro presenza, sempre, pur nell'assenza, perché il vero amico sa, avverte, capisce.

La selezione naturale, basata sulla maggiore o minore capacità di adattamento alle variazioni ambientali, vale anche per i cambiamenti dei sentimenti. La tentazione di diventare aridi, meno disponibili nei riguardi degli altri, perché troppo presi dall'esclusività del proprio dolore, va superata e ciò è fattibile se ci si sente amati per come si è in quel momento: non con la maschera di clown, perché gli altri ti hanno sempre visto così e ciò fa molta "audience", ma con l'espressione serena, non procliva ad un sorriso forzato, di chi sa che dopo ogni notte, c'è sempre una nuova alba.

PENSIERINI DELLA SERA

- **Abbi cura di te. Ogni volta in cui, crescendo, avrai voglia di cambiare le cose giuste, ricordati che la prima rivoluzione da fare è quella dentro se stessi...**

(da Va' dove ti porta il cuore)

- **I ragazzi di oggi hanno bisogno di piccoli eroi a casa propria: piccoli padri, piccole madri, piccoli curati di campagna.**

(V. Andreoli)

- **"Uno dei grandi freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infallibilità di esse"**

(C. Beccaria).

Il potere politico nella società multi-etnica e multimediale

La politica come servizio dell'uomo e non centro di potere individuale o di gruppo: sfida e utopia

di Domenico Ferraro

La politica, come è stata concepita e teorizzata, non può più motivarsi e giustificarsi, ma deve ritrovare una sua specifica idealità, che deve costituire una strutturazione sociale, efficiente e motivata.

Allora, la crisi della società, morale, prima di tutto, e, poi, anche economica, può essere risolta solo se la politica si trasforma in servizio, nel quale ritrovano quella onesta serenità operativa, che guarda alle problematiche con senso di vera giustizia e verità.

La società attuale sta assumendo risvolti caratteriali, le cui cause vanno ricercate in movimenti nazionali e internazionali e in quelle forme di multimedialità, che trasformano la mentalità e i costumi delle persone, ne modificano i comportamenti e, poi, ci si accorge di vivere in una comunità, la cui cultura è difficile definire.

Inoltre, la mondialità, non solo della economia e della produzione industriale e tecnologica, ma, anche, delle interrelazioni, operate dai mass media, sradicano, in un certo modo, le persone dalla propria cultura originaria e originale e si costituisce una frattura psicologica e sociale, che crea frustrazioni, insoddisfazioni, violenze.

A ciò si aggiunge una migrazione di culture, di esperienze esistenziali, di concreti vissuti, di costumi, di tradizioni, che non riescono a ritrovare una equilibrata contaminazione e, perciò, ne consegue la incomprendibilità, l'isolamento, il rifiuto d'ogni rapporto umano, che contribuisce a quella arida moralità, che, poi, si traduce in violenza, in ottebrizzazione ideale, in consumismo sfrenato.

L'uomo, con la sua personalità, non riesce a ritrovare quell'ambientazione sociale, nella quale si radica per crescere, per continuare ad assimilare la ricchezza che riceve e che deve donare affinché la storia esistenziale individuale e collettiva ritrovi una sua continuità e tracci le traiettorie, che costituiscono la ricchezza umana e umanitaria, nella quale ogni persona cresce e vive.

Allora, un'analisi dottrinale delle complesse e

varie teorie politiche dovrà essere esplicitata per farla emergere ed applicarla nel contesto sociale, che si va formando e che richiede una partecipazione viva a quanto avviene nel mondo e nel proprio ambiente.

Teorizzazioni che non possono ridursi a freddi calcoli astratti, ma dovranno calarsi nella viva realtà per risolvere problemi, contraddizioni, esigenze delle singole persone e dell'intera comunità.

La politica, così, da dottrina si trasforma in servizio vero e reale, che agisce per interpretare i veri bisogni della società, in tutti i contesti, in cui essi si manifestano.

Non è più possibile un protagonismo soggettivo e soggettivistico, un fraudolento apparato ideologico, che si muove per conseguire obiettivi finalizzati alla realizzazione di un proprio interessato progetto politico, di cui fanno parte concezioni, che perseguono itinerari di propri interessi particolari e soggettivi, o di accumulo di ricchezza, che non è di beneficio alla collettività, ma è simbolo di corruzione e di violenta prepotenza sociale.

La politica, come servizio, allora, agisce nella verità e nella giustizia per tutti gli uomini, senza alcuna distinzione, ma per il bene comune di tutti e di ognuno in particolare.

Si realizza, così, una comunità che vive dell'aiuto reciproco e riflette, senza appanni, tutto ciò che si verifica al di fuori della propria comunità e nel mondo.

Allora, la mondializzazione politica, economica, produttiva, culturale condiziona e stimola l'operatività locale, solo se essa si configura come strutturazione operativa, che sa guardare in modo complessivo alle situazioni reali e concrete di tutti i popoli.

Da ciò ne consegue, anche, un operare diverso, più complesso e più difficile nelle comunità più ristrette, poiché si dovranno aprire al mondo e dovranno inventarsi, non solo una loro diversa capacità di organizzarsi e di fare, ma, anche, un loro modo più aperto di pensare e di rapportarsi agli altri.

In questo contesto si dovrà evitare ogni forma

egemone di democrazia e di imposizione. Si dovranno ricercare quelle esigenze comuni, quelle caratteristiche fondamentali, che appartengono all'uomo, all'umanità nella sua interezza e che la contraddistinguono da tutti gli esseri viventi.

I valori universali, che emergono, nel raffronto e nella dialettica dei rapporti, dovranno costituire la base di partenza dalla quale si dovranno evidenziare le specificità emergenti.

Le relazioni non dovranno mortificare le caratterizzazioni di ognuno.

In questa pluralità di esigenze variabili, si dovrà coniugare una differenziazione che, nella contaminazione di esperienze esistenziali, di aspirazioni ideali, di comportamenti diversificati, di mentalità anche contrapposte, sfocerà in una convivenza di stima, di cooperazione, di collaborazione, di aiuto reciproco.

Il risultato sarà una partecipazione condivisa, pacifica e spontanea, da cui, man mano si svilupperanno quegli atteggiamenti, che cercheranno sempre di più di consolidarsi e di individuare gli aspetti, che maggiormente uniscono, senza cancellare le proprie virtualità e le proprie differenze.

Nessuno si sentirà soffocato, ma ognuno sarà stimolato ad una crescita progressiva, che ne arricchirà la personalità, senza la tentazione di limitazioni e di superiorità.

In questa intercomunità di condivisa e partecipata libertà, si verificheranno quei processi di crescita e di sviluppo, che arricchiscono, poiché si saprà essere capaci di utilizzare la esistenza degli altri senza che si debba soffrire uno sradicamento delle proprie origini, che creerebbe soltanto devianza e sofferenza invivibile.

Ogni persona dovrà godere delle proprie originalità incancellabili.

Lo sforzo di convivenza dovrà consistere a ricercare regole precise e comuni, a cui tutti, una volta concordate, si dovranno attenere.

Sarebbe illusoria una pace senza sostanziali ac-

cordi, perché essa non rispecchierebbe il senso di giustizia e di democrazia condivisa e vissuta.

Allora, si riaffaccerebbero le contraddizioni, i conflitti generazionali ed esistenziali, le contrapposizioni etniche e religiose, le concorrenze egemoniche politiche ed ideologiche, ed ogni forma di diversità sarebbe causa di tragiche incomprensioni incontrollabili.

Da questo progetto concordato si dovrà sviluppare un programmatico processo educativo, che, assolutamente, non può imporre i propri comportamenti e le proprie finalità, ma, ognuno, nella diversità etnica, filosofica, religiosa, politica, culturale dovrà apprendere il modo di vivere e di comportarsi delle proprie origini, di sviluppare anche la conoscenza della propria lingua, e di arricchirsi delle conoscenze dell'altro e dell'apprendimento della lingua della comunità che l'ospita.

In questo processo di adattamento, la scuola salvaguarderà i presupposti strutturali psicologici di ogni persona e creerà le condizioni perché ognuno si apra all'altro senza essere prepotentemente condizionato nel suo spontaneo e naturale sviluppo.

Solo così la società po-

trà crescere e nel tempo potrà assumere atteggiamenti, che sempre più comportino univocità di comprensione e di stima di una convivenza esistenziale, che sarà sempre più ricca quanto più essa sarà varia.

Dovremmo tutti ormai essere convinti che stiamo vivendo un tempo di radicali mutamenti, provocati da una società multimediale e multi-etnica, in cui i processi migratori provocano una contingente instabilità, che dovrà ritrovare una pacifica coesistenza.

Tutti devono mutare i propri comportamenti e i propri schemi mentali.

Non dobbiamo dimenticare che noi siamo stati un popolo di migranti e la formazione della nostra comunità nazionale è stata causata da epocali e diversificati gruppi storici, che hanno invaso, mutato e caratterizzato la lingua, i costumi, la mentalità e, anche, i comportamenti, e la nuova unitarietà nazionale è maturata lentamente e dopo ripetuti e lunghi processi di contaminazione.

Ciò sta avvenendo, ancora una volta, nel mondo di oggi.

Non possiamo essere sorpresi, se abbiamo creato una società complessa e interrelazionata culturalmente dai mass media e da tutte quelle condizioni economiche e politiche che ormai appartengono

alla produzione mondiale.

Le società dovranno mutare e rapportarsi a questa certezza esistenziale, che nessuno può svalutare o sottovalutare perché preme alle porte di ognuno.

Gli interessi economici e anche politici stanno ritrovando una loro unitarietà per rapportarsi alla produzione e al consumo internazionale, perché i profitti non riconoscono barriere e preclusioni, ma si radicano ovunque per creare la cultura consumistica, che asporta a queste società ricchezza e poteri incontrollabili.

Allora, il progresso sociale, la convivenza si possono realizzare mediante un processo democratico e politico, che sappia individuare regole certe e condivisibili da tutti, che rispettino la varietà multi-etnica, la pluralità religiosa, i valori ideali e politici di ogni comunità, in uno spirito di fratellanza reciproca, dove ognuno possa crescere e sviluppare la propria personalità in modo integrale.

Non c'è giustizia senza libertà e non c'è libertà senza giustizia e democrazia.

La scuola deve saper interpretare questi valori e ritrovare quella consolidata consistenza morale, che perduri nel tempo e che sostanzi la personalità più profonda dell'uomo di ogni tempo e di ogni cultura.

L'arte dei "seggjari"

di Domenico Maio

Occorreva veramente poco per costruire le sedie dei "cafoni".

Un telaio di quattro assi di legno di faggio, due dei quali più alti per formare lo schienale, costituiva la struttura portante dei sedili popolari.

Una serie poi di "piruni", assicelle trasversali conficcate con colpi di mazzola nei fori prestabiliti delle assi, dava stabilità e robustezza allo scheletro rudimentale di forma quadra.

Il legname per la costruzione delle sedie, dove il "culo" dei cafoni poteva posarsi solo la sera e nei giorni di festa, si recuperava dalle faggete delle nostre montagne, mentre le foglie di "vuda" e quelle di canne, utilizzate per l'intrecciatura della seduta, venivano raccolte lungo i canneti.

La "vuda", termine latino popolare, ancora in uso per indicare un'alga latifolia denominata *typha*, veniva raccolta nei mesi estivi lungo i fossati acquitrinosi dove ancora oggi vegeta abbondantemente.

La sua foglia strettissima e alta più di due metri si presta benissimo, dopo l'essiccazione, ad essere torta a forma

di cordocino per l'impagliatura delle sedie.

Con questi pochi elementi venivano realizzati i sedili del ceto popolare.

Agli inizi del secolo scorso non si potevano avere pretese maggiori: i più fortunati possedevano dodici sedie di faggio mentre i meno dovevano accontentarsi appena di sei. "Queste le mollezze del contadino o bracciante che sia, seduto su una sedia con il sedile intatto".

Ben altro era una sedia spagliata dove chi vi sedeva avvertiva le proprie natiche sprofondare tra i quattro pezzi di legno trasversali con indolenzimenti tali da non trovar pace.

I "Seggjari" a Fuscaldo negli anni quaranta-cinquanta furono molti; la costruzione delle sedie e l'impagliatura hanno fatto economia nel nostro comune: numerose famiglie si industriavano ed ogni componente assolveva ad un ruolo specifico nella realizzazione del manufatto.

Oggi un solo artigiano, appartenente ad una antica famiglia del mestiere, costruisce su commissione "a seggjiliddra", una mezza

Ad affidare all'immaginario collettivo un mestiere che non esiste più resta il clic di un fotografo che ha reso statico ed iconografico il dinamismo di una mano veloce ed esperta di una impagliatrice dal volto compiaciuto, allenata a costruire troni per i "culi" dei "cafoni".



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Nel messaggio di Ciampi gli impegni che ci attendono nel non facile 2003 che inizia tra inquietanti rombi di guerra

Continua da pagina 1

La pace, bene supremo da salvaguardare, non può essere usata, quindi, come motivo di agitazione demagogica contro chi è chiamato a salvaguardarla qui ed ora con atti concreti. Mentre alle istituzioni morali, la Chiesa soprattutto, compete il richiamo a compiere ogni sforzo per scongiurare la guerra, alle forze politiche (sia di governo che di opposizione) e ai sindacati compete la individuazione delle cause concrete che la guerra possono scatenarla e il dovere di usare i mezzi idonei per rimuoverle. Gli inviti accorati che il Papa rivolge a tutti (ai governanti occidentali come a quelli mediorientali e anche ai capi del terrorismo) a cessare ogni violenza hanno un grande valore, che non esime i politici dall'operare per individuare e fermare quegli atti di violenza intollerabili che la guerra hanno reso tanto vicina, perché l'esperienza insegna che contro certe forze non bastano, purtroppo, le esortazioni: Hitler realizzò a partire dagli Anni Trenta i suoi disegni di guerra restando del tutto sordo alle esortazioni di pace che gli rivolgevano la Società delle Nazioni, Papa Pacelli e tante altre autorevolissime personalità. L'opposizione non può predicare oggi il pacifismo generico, anche perché non può non ricordare che solo qualche anno fa era al governo e dovette assumersi responsabilità di partecipazione e di intervento in operazioni militari in Albania, in Kosovo e addirittura nel Pacifico (a Timor Est), quando le esortazioni alla pace non dissuasero Milosevic et company da orrendi crimini e fu necessario impedire che continuassero le inammissibili violazioni dei più elementari diritti umani. Il politico, sia al governo che all'opposizione, ha il dovere di affermare la pace, ma anche di saper assumere le responsabilità delle azioni necessarie per tutelarla. La distinzione tra maggioranza ed opposizione non può stabilirsi



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

con un no pregiudiziale ad ogni intervento armato (che può rivelarsi necessario come contro Hitler sessanta anni fa e contro Milosevic di recente), ma nella tenace ricerca di ogni soluzione pacifica prima di passare la parola alle armi e nella intelligente ricerca di una affermazione del ruolo dell'ONU.

E così sul confronto per le riforme costituzionali di cui il paese ha bisogno, non può l'opposizione rifiutare il dialogo, sia perché aiuterebbe chi nella maggioranza incita a procedere da soli (e non sono pochi) anche per ripagare con la stessa moneta la minoranza che un anno fa era al governo e fece passare con soli 4 voti di scarto la propria riforma federalista, sia perché conviene a tutti (e quindi in primo luogo al Paese) che l'assetto costituzionale (fissato oltre mezzo secolo fa con il contributo di tutte le forze politiche) sia oggi rivisitato ed ammodernato con l'apporto di tutti. E' confortante che in tutti gli schieramenti (di governo e di opposizione) esistano i "dialoganti", ma non può essere dimenticato che dappertutto esistono anche gli intransigenti che vorrebbero impedire il lavoro comune su un tema così importante.

A che vale ricordare, come ha fatto l'On. Marco Rizzo dei Comunisti

di G.B. Giudiceandrea

Italiani, che l'attuale maggioranza "ha votato leggi ad hoc sulla giustizia ed è gravata dal conflitto di interessi". Questi "due macigni" (come lui li definisce) segnano la linea di demarcazione tra un militante del PdCI e un aderente a F.I., ma non possono essere un ostacolo a discutere come riformare la Costituzione: salire sdegnati sull'Aventino della riprovazione morale dell'avversario nel 1924 è servito solo a dare mano libera a Mussolini per fascistizzare l'Italia. L'opposizione non cede proprio nulla, né rinuncia alla riprovazione morale contro chi la merita, se partecipa al-

la discussione sulle riforme dello stato, ma afferma un inalienabile diritto-dovere e deve pretendere di essere presente: guai se qualcuno osasse mettere mano alla Costituzione senza dare all'opposizione lo spazio per il suo contributo.

Ancora più inquietante lo scontro che sul tema si sta verificando tra i DS. Giorni addietro il Capogruppo diessino del Senato, Gavino Angius, scrisse all'Unità per lamentarsi che il giornale che si fregia del titolo di organo dei gruppi parlamentari dei democratici di sinistra assuma una posizione del tutto ostile contro l'impegno sulle

riforme costituzionali, impegno che i gruppi hanno deciso di onorare; la sua lettera è stata pubblicata con una nota di commento della Redazione che è poco definire sorprendente: i redattori ribadiscono la loro contrapposizione alla politica dei gruppi parlamentari DS e affermano che la qualifica di loro "Organo" è stata adottata unicamente per ottenere i finanziamenti statali previsti dalla legge. C'è da essere turbati se l'intransigenza contro l'impegno di riformare la Costituzione spinge la redazione del giornale che è stato fondato da Antonio Gramsci non solo a rendere pubblica la rottura con la politica dei demo-

cratici di sinistra, ma addirittura a ridurre ad un machiavello per spillare quattrini allo stato la qualifica di organo dei gruppi parlamentari DS di cui si è fregiato da alcuni anni a questa parte.

All'appello del Presidente Ciampi facciamo seguire, per parte nostra, l'augurio che il buon senso prevalga sia a destra (dove non può passare la linea di coloro che vogliono andare avanti da soli) sia a sinistra, dove in ragione dell'odio contro l'attuale capo del governo non può passare l'irresponsabile intransigenza di chi è disposto a lasciare nelle mani dell'attuale maggioranza la delicata materia delle riforme costituzionali.

Luca Giordano presente nei luoghi di culto di Cosenza e nelle collezioni private della provincia

di Pino Ventri

Luca Giordano, nato a Napoli nel 1634, trascorse i primi anni della sua formazione artistica presso la bottega del Ribera; ma recatosi, successivamente, a Roma, studiò il barocco, seguendo Pietro da Cortona, la cui pittura, decorativa e fantastica, ricca, cioè, di suggestive gamme cromatiche, affascinò e influenzò il giovane Giordano che, in verità, si distinse per il suo stile descrittivo, adatto soprattutto per seguire grandi cicli affrescati con pennellate rapide e fluenti, da suscitare l'interesse di committenti di nobile casato, per la solennità delle sue immagini che si presentavano come opere profane e celebrative. Per la gran celerità con la quale lavorava fu detto Luca Fapresto, e la sua spontaneità e genialità fu paragonata all'arte degli Illusionisti barocchi che dominarono la scuola napoletana nella seconda metà del 600.

Luca Giordano è presente con sue opere di pregio nella pinacoteca di Palazzo Arnone e nel museo del Palazzo Arcivescovile di Cosenza, con una suggestiva tela dell'Immacolata, di committenza dei Cappuccini, che era collocata nella Cappella del Pilerio del Duomo.

Il Barocco, in sostanza, è un periodo artistico che va tra la fine del XVI e la fine del XVIII secolo, allorché venne soppiantato dal Neoclassicismo, e fu caratterizzato da un linguaggio figurativo talvolta ampolloso ed enfatico, provocando, per questo, molti giudizi negativi, nonostante vi si manifestassero artisti eccellenti e opere degne di grande ammirazione, che destarono invidie e rancori.

Il termine Barocco usato dall'ottocento, pare derivasse dal termine portoghese barruoco, dato alle perle, scaramazze.

Le tre arti principali si fondono, creando un complesso unitario spettacolare e si presentarono ricche di masse fortemente plastiche, con giochi chiaroscuri di grande effetto.

Inizialmente legato al tardo Mannerismo e alle necessità magniloquenti della Controriforma, e venne successivamente influenzato dal Decorativismo francese, sfociando nelle bizzarrie del Rococò.

La rigida simmetria dell'epoca classica e rinascimentale scomparì, per lasciare, soprattutto negli interni, libero sfogo alla fantasia creativa, che si manifesta, talvolta, in forme particolarmente vivaci, con risultati scenografici, o solo con manifestazioni di irregolarità e pesantezza.

In questo panorama, si inquadra Luca Giordano, che con Francesco Solimena, detto l'Abate Ciccio, pittore di Canale, nel Comune di Serino, in cui avvenne il disastroso terremoto del 1980, e che si

formò all'Accademia di Napoli, ma che si ispirò particolarmente al Giordano, a Pietro da Cortona, e a Mattia Preti, dai quali derivò il gusto per le vaste scene barocche che aprirono il '700. Ma i trionfi barocchi si possono vedere nel Ruoppolo e nel Recco che si avvalevano di frutta rugiadosa e di profumata fauna marina.

I Napoletani si sono sempre mossi, in verità, in un clima poetico piuttosto teso alla visionarietà che al verismo e anziché piegarsi all'esasperazione, come faceva il Ribera, si atteggiarono alla malinconia, e anche la folgore caravaggesca registra questo profondo tono, che in seguito viene ripreso dallo Stanzione, pittore agile che assieme agli altri convogliò tutta la cultura napoletana manierista, con l'eleganza interiore, l'impreziosirsi delle forme in rabeschi e in delicate materie epidermiche, sentimentalizzando la visione sulle tastiere intenerite del Tasso, giusto anche lui nato a specchio del Golfo di Sorrento, e che vediamo, perciò, formare la caratteristica prima della pittura dei suddetti pittori.

Con Massimo Stanzione, abbiamo, quindi, il Barocco Caravaggesco desunto da esempi del Ribera e di Gentileschi (presenti anche nella provincia di Cosenza), anche se lo studio dei pittori bolognesi lo indusse ad una maggiore disciplina in senso accademico, e all'uso dei colori più chiari. "Miracoli di San Bruno", che si trova a Napoli nella Certosa di S. Martino, e "Baccanale", a Prado di Madrid, sono le maggiori opere di Stanzione.

I pittori napoletani, nonostante le pesti, le carestie e le guerre, alle macabre figure Iberiane, per una specie di scongiuro, preferirono soggetti di cattedrali, di palazzi, di monumenti, di particolari architettonici, trovando così anche la soluzione alla luce, non più in funzione polemica con l'ombra, ma a pieno raggio, a piena atmosfera dilagante, come facevano i pittori veneziani.



Il sogno di Salomone, ca 1693. Olio su tela. Museo del Prado, Madrid

IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

La regina di Saba tra storia e leggenda

di Giovanni Chilelli

La storia della regina di Saba, vissuta intorno al X° secolo a. C., ha ispirato, nello scorrere dei secoli, poeti, cantastorie, artisti, scrittori di mezzo mondo, i quali le hanno procurato una tale popolarità da farla primeggiare su altre famose donne di epoche storiche assai lontane da noi. Questa regina, viene descritta come una donna molto bella, intelligente, colta e talmente avida di conoscere da indurla a voler verificare, di persona, la rinomata sapienza del re Salomone, il profeta, il saggio dei saggi. Eppure a Salomone, l'Antico Testamento dedica ben poco spazio limitandosi a dire che la regina di Saba, avuta notizia dell'eccezionale sapienza di questo sovrano, decise di incontrarlo per metterlo alla prova proponendogli la soluzione di alcuni enigmi di difficile interpretazione. La regina, pertanto, si recò a Gerusalemme accompagnata da un corteo di giovani e con numerosi cammelli carichi di incenso, aromi vari, oro e pietre preziose. E avendo il re risposto con esattezza a tutte le domande, la regina se ne congratulò, e lo elogiò per la sua saggezza e quindi, fece ritorno nel suo favoloso regno del Sud.

Secondo la tradizione araba, invece, sarebbe stato il re Salomone, che, forte del suo straordinario potere sugli uccelli, invitò la regina di Saba a Gerusalemme con un messaggio inviato con un'upupa. Poiché la regina, insieme al suo popolo, adorava il Sole, lo scopo di Salomone era, soprattutto, di riuscire a convertirla alla propria religione. Questa famosa regina, compare pure nel Corano e in diversi testi arabi dell'epoca, nei quali viene descritta con dovizia di particolari che ne esaltano la sua avvenenza e il suo carattere determinato e brillante. Secondo alcuni di tali testi, dopo la prova degli enigmi e lo scambio dei doni col re, la regina non andò via subito ma preferì intrattenersi col re per qualche tempo per continuare i loro dialoghi, che si conclusero con la sua conversione e con il matrimonio fra lei e lo stesso Salomone.

Da questa unione, nacque il piccolo Menelik, che, una volta cresciuto, si recò a Gerusalemme per farsi riconoscere dal padre, dopodiché diede il proprio determinante contributo alla fondazione del regno di Etiopia. Invero, anche oggi molti si chiedono se sia veramente esistita questa regina favolosa, ma la risposta certa e convincente rimane ancora avvolta nel mistero. Sulla base degli ultimi scavi archeologici presso il tempio di

Bilqis (Yemen), nonché delle ricerche sul suo mito, oggi sembra accertato che la regina di Saba non fu soltanto un personaggio biblico, ma qualcosa di più concreto. Gli arabi la chiamavano, appunto, Bilqis, gli Etiopi Makeda, gli stessi storici ebrei Nikaura e i greci la Minerva Nera.

Invece, Jean Louis Ska, docente di esegesi presso l'Istituto pontificio biblico di Roma afferma che tutto ciò che si fa risalire a prima del XX° secolo a. C., non sarebbe confermato da affidabili fonti storiche. Tuttavia, sempre secondo Ska, "l'esistenza di diverse fonti sulla regina di Saba, è un valido indizio per sostenere che si debba trattare d'una storia vera, anche se con qualche esagerazione". Nel mondo antico, in verità, era difficile inventare un qualcosa di

sana pianta, ma era più facile abbellire. E Ska continua: "Quando cerchiamo di isolare i fatti dalle finzioni narrative della Bibbia, ci basiamo - spesso - sul principio di contraddizione per cui quanto più una storia urta contro la morale, tanto più essa è da considerarsi vera". Tutto lascia pensare che lo scopo del racconto biblico, era quello di magnificare la potenza del re Salomone, la cui fama di grande sapiente raggiunse un regno lontano il cui capo, la regina, decide di andarlo a conoscere. Secondo i racconti, che circolavano molto prima del Cerano (VI° secolo d.C.), in Sud Arabia era presente una grande civiltà, che potrebbe riferirsi ad un popolo di Saba, di cui sono stati rinvenuti reperti riferibili ad un

Tempio ai Bilqis, che - secondo la tradizione araba - già nell'antichità - prendeva il nome della regina di Saba (alias Bilqis). Nel 1998, un gruppo di esperti ha ripreso gli scavi iniziati mezzo secolo prima, con lo scopo preciso di riuscire a provare l'esistenza storica della regina di Saba. Inoltre, recenti rilievi, effettuati nel 2001 con radar e magnetometri, hanno portato alla luce numerose statuette di bronzo e una placca di metallo del IV° secolo a. C. la cui iscrizione cita il dio-Sole, adorato proprio dalla regina di Saba.

Per l'islamista Giovanni Canova, dell'Università di Venezia, è da mettere in rilievo che il mito di questa regina sia trasversale a diverse religioni, il che potrebbe suonare co-

me una conferma della sua esistenza. E lo studioso aggiunge che "ci sono prove storiche dell'esistenza di regine nella penisola arabica, le quali si rifiutavano decisamente di pagare i tributi agli Assiri e, quindi, la regina di Saba verosimilmente potrebbe essere stata una di loro. Né va sottovalutato il fatto che la leggenda o storia di questa regina, per diversi secoli, ha vissuto di vita autonoma divenendo un riferimento costante per i numerosi popoli della regione. Aggiungasi che il responsabile delle antichità dello Yemen e l'incaricato degli scavi in loco, affermano, con convincimento, l'esistenza della regina e che il Tempio di Bilqis era il solo importante tempio della regione e - quindi - l'unico che la regina stessa poteva frequentare. Secondo la tradizione

araba, si dice che il famoso incenso per il tempio di Gerusalemme proveniva proprio dallo Yemen dove viveva un evoluto popolo di Saba, dedito al commercio e alla costruzione di edifici storico-religiosi di enormi dimensioni. Comunque, il testo antico che parla più diffusamente della regina, è il famoso "Libro delle spose", il cui autore, Ta'labi, raccolse la tradizione orale e scritta sull'argomento. In quel libro, si dice che l'invito fatto da Salomone alla regina, pervenne proprio nell'area del santuario di Bilqis. Una cosa è certa, e cioè che dai testi etiopi alla letteratura araba, dal Rinascimento fino al XIX° secolo, tutto ci induce a ritenere che la regina di Saba sia veramente esistita. Ne attendiamo ufficiale conferma dagli scavi tuttora in corso.

Giuseppe ed il suo influsso su Gesù

di Giovanni Cimino

Giuseppe, figlio di Giacobbe (Mt 1,16) o Eli (Lc 3,23), discendeva da David (Mt 1,20; Lc 2,4); era il padre legale di Gesù ed il marito di Maria; inoltre sembra avesse un fratello di nome Clopa, secondo il ricordo di Egesippo, il quale veniva chiamato zio di Gesù (Eusebio, Hist. Eccl. 3,11-32).

La tradizione più antica lo vuole falegname carpentiere; egli era originario di Betlemme, dove si recò, durante il periodo in cui Erode era re, per l'iscrizione nelle liste del censimento, ma abitava a Nazareth, nella Galilea.

Giuseppe venne prescelto da Dio, per il tramite di un angelo apparsogli in sogno (Mt 1,18 ss.), con lo scopo di non ripudiare Maria, sua promessa sposa, in stato di gravidanza, egli ubbidì e accolse Maria in casa (Mt 1,18-25).

Successivamente Giuseppe portò suo figlio al tempio per la circoncisione, dandogli il nome di Gesù come ordinatogli dall'angelo (Lc 2,21); inoltre per salvare Gesù emigrò in Egitto rimanendovi per un anno circa; alla morte di Erode, un angelo apparve in sogno a Giuseppe (che si trovava in Egitto) e gli ordinò di prendere Gesù e Maria ed andare in Israele, Giuseppe obbedì, poi riavvertito in sogno si ritirò nelle regioni della Galilea, andando ad abitare a Nazareth (Mt 2,19-23).

Poi ritornò a Nazareth esercitando il mestiere di falegname carpentiere.

Per quanto riguarda l'iconografia di Giuseppe è da ricordare che viene sempre raffigurato come un uomo anziano con la barba e vestito di tunica e pallio.

Nel Nuovo Testamento vi sono due genealogie di Gesù; la prima è quella di Matteo (1,1-17), la seconda è quella di Luca (3,23-38).

I nomi delle due genealogie differiscono; a questo proposito una probabile spiegazione potrebbe essere quella che in Matteo è contemplata la genealogia ufficiale della dinastia di David, invece in Luca è contemplata quella privata di Giuseppe, oppure quella di Maria, ma la cosa più importante è riferirsi ai due periodi storici diversi in cui sono state scritte le due genealogie e, quindi, alle differenti intenzioni dottrinali degli evangelisti Matteo e Luca.

Infatti, mentre in

Matteo ci troviamo all'inizio del Vangelo in cui l'azione di Dio nei confronti di Abramo e dei suoi discendenti aveva lo scopo di annunciare che Gesù sarebbe venuto fra gli uomini, in Luca ci troviamo al principio dell'attività di Gesù quale inviato da Dio.

In Mt 1,16, parlando degli antenati di Gesù, è scritto: "Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo".

In Lc 3,23, trattando della genealogia di Gesù, è scritto: "Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, figlio di Eli".

Giuseppe era un carpentiere; infatti, in Mt 13,55, parlando della visita a Nazaret, è scritto: "Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria ed i suoi fratelli Giacomo, Giusep-

pe, Simone e Giuda?".

L'influsso di Giuseppe su Gesù dovette essere molto importante e positivo, infatti Gesù adoperò il nome di Padre per indicare la definizione perfetta di Dio.

Giuseppe condusse a Gerusalemme Gesù dodicenne in occasione del pellegrinaggio pasquale (Lc 2,41 ss.).

In Gv 19,25-27, parlando di Gesù e sua madre, è scritto: "Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre - Donna, ecco il tuo figlio! -. Poi disse al discepolo: -Eccola tua madre! -. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa".

I suddetti tre versetti ci fanno capire che Giuseppe era già morto quando Gesù affidò a Giovanni sua madre Maria.

A circa trent'anni di età Gesù incominciò il suo ministero pubblico; fino ad allora aveva di certo lavorato nella bottega di Giuseppe dal quale apprese oltre al mestiere di falegname anche la trasmissione di un'esperienza di vita all'insegna della moralità ed il suo sapere.

Alla morte di Giuseppe fu Gesù a prendere il posto del padre nella bottega e lavorarvi fino a circa trent'anni (cfr. Lc 3,23).

Mentre l'influsso di Maria, nei confronti di Gesù, fu importante nella fanciullezza, quello di Giuseppe lo fu negli anni successivi.

Inoltre, per la sua formazione furono anche importanti la posizione geografica in cui si trovava Nazaret, crocevia di mercanti provenienti da Paesi lontani, e la scuola delle sinagoghe in cui si ascoltavano gli anziani e ai quali si potevano chiedere domande.

Abbonati!

il mensile della famiglia

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

- 1) **Abbonamento ordinario** e 12
- 2) **Abbonamento Amico** e 20, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** e 30, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Abbonamento Più** e 35, con regalo "Annuario della Calabria" 2003, Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** e 60 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Annuario della Calabria 2003" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050
E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it - <http://www.centrobachelet.it>

OGGI famiglia

IL ROMANZO DALL'OTTOCENTO AL NOVECENTO

di **Fiurangelina D'Ippolito**

Verso la fine del '700 compaiono romanzi in cui il motivo settecentesco del viaggio corre su uno sfondo storico immobile che sa di fine erudizione: ne sono un esempio il *Platone in Italia* di Cuoco e il *Viaggio del giovane Anacarsi* in Grecia. Alla produzione cosiddetta "prescottiana" appartengono anche romanzi come l'*Ortis*, il *Werther*, il *W. Meister* e la *Nouvelle Elise*, opere in cui si afferma il bisogno di raccontare in prosa ora i ripiegamenti dell'animo ora l'avventura del viaggio.

E' con Walter Scott, però, che la struttura del romanzo si delinea nettamente: esso acquista l'attributo di "storico", in quanto la storia passa dallo sfondo ad un posto di primo piano. In realtà, nell'opera di

Scott non mancano gli errori storici, né interventi di pura invenzione, ma proprio in ciò sta la novità di questo scrittore: ricreare un'atmosfera storica verosimile in cui i temi dell'amore e dell'avventura siano centrali. Del resto, il termine stesso "romanzo" deriva da quei componimenti epico-cavallereschi in lingua romanza, in cui amore e avventura costituivano i motivi principali.

L'esempio di Scott viene seguito in Europa da molti altri scrittori ed il romanzo conosce una forte affermazione dovunque. Filosofi e critici letterari hanno cercato di spiegare il perché del boom del romanzo storico proprio nell'Ottocento, cercando di ricollegarlo a ragioni sociali. Lukacs affermò che,

mentre l'epica antica aveva celebrato personaggi di alto rango, il romanzo trovava largo consenso in quanto i protagonisti appartenevano alla classe borghese allora in ascesa: l'Ivanhoe di Scott, infatti, rappresenta secondo Lukacs il tipo medio di gentleman inglese. Del resto, già Hegel precedentemente aveva definito il romanzo come moderna epopea borghese. Dunque, ascesa della borghesia e successo del romanzo vanno di pari passo, secondo l'analisi sociologica di Lukacs, così come il 1848, che segna una battuta d'arresto per l'affermazione della borghesia, rappresenterebbe il momento in cui il romanzo comincia già il suo declino e si avvia verso nuove forme.

Del romanzo storico, inteso come rievocazione del passato per l'affermazione di ideologie attuali e caratterizzato dal gusto per le tradizioni e la storia dei popoli e dall'amore per gli intrecci avventurosi e appassionati, si trovano esempi nelle opere di Hugo, Stendhal, Bronte, Tolstoj, Poe, Melville, Dickens, Puskin, Gogol.

L'Italia presenta un ritardo nel successo del romanzo storico. Sentito dapprima come un genere d'appendice, pesa sulla sua affermazione una polemica fra classicisti e romantici sul rapporto fra storia e invenzione. Secondo i classicisti la storia non può convivere con l'invenzione, perché la letteratura è frutto solo di fantasia, mentre per i romantici l'artista può intervenire con l'invenzione laddove la storia tace, in base al criterio del verosimile. Inoltre, la prosa viene ritenuta dai classicisti inferiore alla poesia, mentre per i romantici proprio la prosa può essere utile dal punto di vista sociale perché comprensibile da tutti. Spingendoci in un'analisi sociologica, il ritardo del romanzo potrebbe essere dovuto anche alla tarda formazione della borghesia in Italia e alla mancanza di una comune coscienza nazionale, oltre all'analfabetismo diffuso, alla presenza limitata dell'editoria, al peso dei modelli tradizionali e alla divisione degli stili: sostanzialmente, mancavano il pubblico adeguato e i valori da condividere.

In Italia, il romanzo storico ha il suo modello insuperato ne *I promessi sposi*, mentre il resto della produzione, dal *Marco Visconti* all'*Ettore*

Fieramosca non rappresenta altro che il bisogno di raffigurare le tensioni ideologico-politiche dei giovani risorgimentali. Manzoni, oltre che autore di un romanzo storico, svolge anche il compito di critico, vagliando la questione del rapporto storia-invenzione, accettando in un primo momento il criterio del verosimile e rifiutandolo in un secondo momento a favore della pura verità storica. Un approccio problematico, dunque, a tale genere, che si riflette nella evoluzione de *I promessi sposi*, i quali, attraverso le edizioni del '21, del '27 e del '40 testimoniano sia l'abbandono dei particolari più pittorreschi sia una evoluzione linguistica in nome della ricerca di un codice nazionale, problema - questo - estraneo agli scrittori del resto d'Europa.

Con Manzoni, dunque, il romanzo storico conosce la sua massima affermazione e al tempo stesso il suo declino.



Alessandro Manzoni

Negli anni successivi si propongono epigoni del Manzoni e nuove tendenze. Negli anni '60 le opere di Nievo e Rovani rappresentano delle novità: l'ambientazione del romanzo è innestata sulla storia moderna e contemporanea, viene lasciato ampio spazio all'analisi psicologica e il narratore da onnisciente diviene testimone della storia. Con Nievo, in particolare, si avverte una pluralità di registri linguistici e stilistici ed una pluralità di sfumature che anticipano le successive evoluzioni del romanzo.

Dopo una ulteriore fase di decadenza negli anni '70, in cui trionfa *feuilleton*, si afferma sia in Italia che altrove il romanzo naturalista e verista. Dalla lezione del Manzoni il nuovo romanzo accetta la messa in primo piano dei personaggi umili e l'attenzione per il vero; si unisce a ciò una lingua e uno stile che riproduce il modo del parlato, attraverso tecniche come il discorso indiretto libero e la foca-

lizzazione esterna.

Tuttavia, è nel Novecento che il romanzo si afferma clamorosamente presso il grande pubblico, specializzandosi in sottogeneri: il romanzo noir, quello giallo, quello horror e quello fantasy, figli del romanzo gotico; il ritorno del romanzo storico; il romanzo psicologico.

Anche gli studi critici a tal proposito si intensificano e si tenta di classificare le strutture del genere. Bachtin evidenzia la pluridiscorsività e la plurilinguisticità come caratteristiche del romanzo: in esso infatti si mescolano prospettive, toni, registri e stili diversi. I narratologi introducono termini come "focalizzazione", "narratore onnisciente", "funzione comunicativa", "sequenza", cercando di incasellare la sfuggente e cangiante struttura del romanzo, un genere ancora oggi in continua evoluzione, nonostante ogni tanto qualcuno si levi ad annunciarne la morte.

Con i primi decenni del Novecento si afferma, in Italia ed in Europa, un modo nuovo di scrivere romanzi, lontano dall'oggettività sia del topo epico che di quello realista. La coscienza tormentata dell'uomo moderno, l'assurdità delle situazioni della vita, l'alienazione, l'incapacità di afferrare la realtà sono i motivi al centro delle opere di Joyce, Musil, Mann, Kafka, Proust, Svevo e Pirandello. Un romanzo,



Franz Kafka

dunque, che fruga nelle pieghe dell'animo umano e che non arriva a verità illuminanti, ma si perde in un labirinto di sentimenti che, a livello

stilistico, si riflette in una prosa a volte asciutta e lineare, a volte disorientata e disorientante.

Al contrario di quelli europei, gli scrittori americani della prima metà del Novecento, da Faulkner a Hemingway a Dos Passos creano una letteratura realistica, dal linguaggio immediato e dalle passioni violente. È proprio a questi romanzi che s'ispira la letteratura realista del secondo dopoguerra: Pavese e Vittorini accolgono nelle loro opere quello stile rapido, ellittico, vivo, quell'*understatement* che era negli americani, coniugandolo con tematiche dai risvolti socio-politici o simbolici e mitici.

La seconda metà del Novecento assiste ad uno sfaccettarsi, mai visto prima, delle strutture e dei temi del romanzo. Si passa, infatti, dal rifiuto della tradizione - voluto dal movimento come il Gruppo '63 e la Neoavanguardia, che promuovono forme sperimentali del romanzo - al recupero del romanzo storico, il quale spesso, contrariamente alle polemiche dei critici, diviene best-seller, come nel caso del *Gattopardo*, *La Storia*, *In nome della rosa*.

Le vie del romanzo si moltiplicano, dunque, e s'intersecano: in questa affannosa ricerca di novità e di rigenerazione si avverte il bisogno di rinnovare i codici, così come avviene con lo sperimentalismo linguistico di Gadda o col metaromanzo di Calvino.

Ultimamente, però, la proliferazione di romanzi di ogni tipo rende difficoltosa l'analisi delle tendenze odierne. Di certo, oggi assistiamo all'affermazione, da una parte, di autori e libri "da cassetta", spesso di grande valore commerciale e di poco peso letterario, dall'altra di autori lontani dal "centro" della letteratura, provenienti per lo più dall'America Latina o dall'Africa. L'apporto degli autori di successo e quello degli scrittori "terzo-mondiali" alla storia del romanzo è ancora da testare e solo col tempo potremo verificarne il contributo.

ADDIO A IVAN ILLICH Critico la modernità e anticipò i no-global

di **Stelvio Nunziata**

Non mi piace vivere troppo a lungo. Sono vissuto bene, ma ho già voglia di morire. È ancora: Perché campare di più? È forse un obiettivo? Quando avrò ottant'anni quelli della mia età, grazie agli ultimi ritrovati della scienza, saranno triplicati, e a me non va affatto di esserci ancora. Queste frasi risalgono al 1989, a esternalità fu Ivan Illich, critico delle istituzioni e antimodernista radicale, autore di una serie di libri di grande risonanza, nei quali attaccò molti presupposti, dati per scontati, nel campo della medicina, dell'istruzione, dei trasporti, dell'identità sessuale, dell'assistenza e della religione. Illich, contrariamente al suo desiderio di vivere una vita piuttosto breve, è morto a 76 anni un mese fa. Con i suoi Saggi, tra i più famosi *Descolarizzare la società*, *Energia ed equità*, *Nemesi medica*, *Nello specchio del passato*. Aspirava a definire i parametri di una società alternativa al cui centro, anziché il profitto e l'accelerazione tecnologica, egli poneva la creatività e la dignità umana. Lo studioso era nato a Vienna nel 1926, si laureò in teologia e filosofia. Ordinato sacerdote nel 1951, Illich sembrava avviato verso la carriera diplomatica del Vaticano. Doveva infatti entrare nel collegio dei Nobili Ecclesiastici, ma preferì rinunciare alla carriera nella Curia romana e chiese di andare a New York, cappellano in una parrocchia povera. Nel giro di tre mesi parlava correttamente lo Spagnolo, studiò a fondo i problemi della minoranza portoricana e se ne impadronì attraverso una documentazione che, ancora oggi, resta un punto fermo indispensabile per il clero di New York. Un anno più tardi, Illich fu nominato monsignore. Era il più giovane monsignore degli Stati Uniti. Le critiche alla Chiesa in quanto istituzione burocratica, e la presa di posizione contro la violenza dei governi Latino Americani gli procurarono, nel 1968, una censura della Congregazione per la Dottrina della Fede. Convocato a Roma, per rispondere a duecento domande, Illich restituì il questionario in bianco. Tornato Laico riprese la propria attività in Messico. Via via che andava pubblicando i suoi saggi, Illich fu collocato in un'area diciamo (verde), impegnata soprattutto sul fronte ecologico. Il sistema scolastico sosteneva lo studioso non istruisce, sottrae invece ai bambini la loro creatività e la loro curiosità, la medicina moderna non cura ma crea altre malattie, il sistema dei trasporti non favorisce la mobilità, la ostacola; i progetti di sviluppo non producono ricchezza, ma solo povertà. Per Illich, questi non erano paradossi, quanto contraddizioni tragiche, che sorgono perché gli uomini non riescono a dimenticare i propri egoismi, la propria rapacità. La sua critica del consumismo come sistema crea bisogni falsi e artificiali e dello strapotere economico politico delle multinazionali; lo pone tra gli anticipatori del movimento NO Global e tra i pensatori anarchico radicali più stimolati del XX secolo.

Chianello

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Il romanzo amaro di una società al tramonto

di Domenico Ferraro

Una miriade di personaggi popola la "storia" raccontata da Lina Iannuzzi. È una storia dei nostri tempi. Anzi tante storie che caratterizzano il costume della nostra società: la definiscono e ne interpretano, nella sua più profonda dimensione, i caratteri essenziali.

Il linguaggio, fin dalle prime battute, è colloquiale, semplice, suggestivo. T'immerge nella immediatezza delle situazioni concrete con spontaneità e ne fa emergere gli aspetti psicologici.

Poche battute servono a delineare delle situazioni, a creare un ambiente, a costruire un personaggio.

L'ambiente sociale, in cui s'inventano e si consumano le storie, non ha confine.

Le vicende s'intrecciano, si disperdono, si ricompongono, si sintetizzano e, poi, in fine, ritrovano un loro svolgersi, un concatenarsi, una loro conclusione, spesso amara.

Anche il tempo non è definito. Abbraccia lo spessore della storia dell'uomo. Dall'attualità s'inerpica, si aggancia, si disperde nelle esperienze esistenziali recenti e decorse.

Ogni piccola occasione ti crea le situazioni per immerterti in ambienti che ancora conservano tutta la loro integrale bellezza.

La scoperta dei fatti è sintomatica di un interesse intellettuale, che caratterizza la personalità di ogni personaggio. Le tessere del mosaico contengono la storia del nostro novecento.

Non c'è retorica, non c'è asprezza di linguaggio. La ricostruzione delle vicende avviene attraverso i fatti, le esperienze vissute. Ne consegue una "storia" viva, essenziale, vera.

Le invenzioni, le immaginazioni riflettono sempre una realtà veramente accaduta, storicamente verificabile e documentabile.

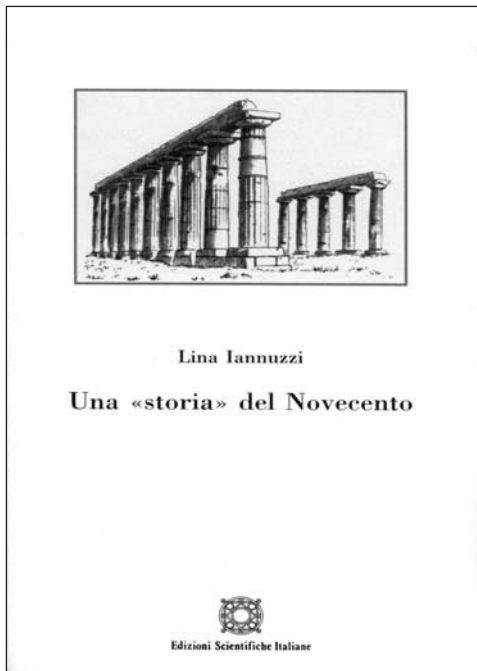
L'originalità del racconto consiste proprio nell'aver saputo identificare storie individuali, personali, con avvenimenti che hanno caratterizzato, nel bene e nel male, questo nostro secolo appena trascorso.

La Iannuzzi, con la padronanza di una profonda conoscenza psicologica, con la chiarezza intellettuale delle problematiche sociali, economiche, storiche, con la finezza della sensibilità femminile riesce veramente a costruire, in modo originale, avvenimenti immaginari, ma che hanno sostanzialmente la forza del realismo concreto.

Le esperienze raccontate sono immerse nella nostra società contraddittoria. Si ha così un senso di sconforto, di solitudine. Si percepisce la dimensione di una comunicazione senza confini e remore. Nell'intrecciarsi dei fatti non c'è solo dialogo, il colloquio, ma, anche il soliloquio che sconfinava nel passato, nel presente, e non sfugge al confronto, alla discussione.

Allora, la Iannuzzi, con la sua fantasiosa creazione, fa emergere la caratterizzazione introspettiva dell'uomo di questa società tecnologica e mediale che vive la disperazione della noia, dell'isolamento, della solitudine.

In questo consiste il realismo del linguaggio, delle creazioni, delle immaginazioni. E tutto questo forma il romanzo della nostra società, dove emerge una intellettualità isolante, astratta, teorica, retorica, frustrata, delusa nel suo arrivismo.



Forse per questo la Iannuzzi ha voluto e saputo ambientare i vari avvenimenti in un clima di intellettualità, che contamina situazioni, avvenimenti, personaggi e, persino, ambienti naturali, che sono presentati solo per rivelare la loro ricchezza artistica, storica, paesaggistica e far emergere quei contesti archeologici, che rammentano una ereditarietà culturale conservata nei reperti riscoperti.

Allora, la vita diventa un viaggio incessante, virtuale e reale, fisico ed intellettuale. E così si realizza, nella prospettiva di Lina Iannuzzi, una società impersonata da personaggi, le cui necessità e il cui interesse risiede nella mobilità incessante, nella ricerca di conoscenze, di suggestioni personali, di esperienze esistenziali, di scoperte, di passioni.

La fantasia, la creatività della scrittrice ritrovano un nesso connaturale delle storie inventate con le esperienze esistenziali veramente vissute e, perciò, riesce ad infondere nei suoi personaggi le problematiche, gli stili di vita di una società che, ancora, non ha ritrovato una connatazione precisa, ma si dibatte tra una cultura antropologica decorosa e le insicurezze del nuovo.

Un senso di sfiducia, di amaro sconforto conclude l'alternarsi complessivo di viaggi senza meta e speranza di personaggi, che hanno smarrito il senso dei valori dell'esistenza e si autodistruggono nella routine della quotidianità.

E, così, la Iannuzzi riesce a rappresentare le problematiche roventi del novecento seguendo il percorso esistenziale dei suoi personaggi, le cui vicende si trasformano in "storia" vera e nei fantasmi della sua immaginazione.

Lina Iannuzzi, *Una «storia» del novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002

IMACA

Il TROVACOSENZA: la prima guida per il tempo libero è un mensile che raccoglie tutti i più importanti appuntamenti culturali che si svolgono sul territorio della provincia cosentina; viene stampato in 10.000 copie a colori e distribuito gratuitamente nei cinema, teatri, pub, ristoranti, hotel, università e maggiori punti di ritrovo.

Orrido candore

di Davide Vespier

Non capita sovente di imbattersi in testi profondi e risplendenti come poezze d'acqua quale questo scritto originissimo di Marisa Bulgheroni, biografia di un delle più misteriose voci della letteratura, che scuote a più risonanze. Donna e poeta, Emily Dickinson espresse sulla propria carne quella epigrafe che la nostra Cristina Campo appone alla sua opera più conosciuta, *Il flauto e il tappeto*, sigillo ad una esistenza: *...un piccolo tentativo di dissidenza dal gioco delle forze, «una professione di incredulità nell'onnipotenza del visibile».*

Unico appunto all'autrice del libro, la tenue dimensione nella quale a volte relega questo tentativo di rivolta: fuga nell'inverosimile, puro immaginario, perpetuo soccorso della fantasia, laddove invece viene percorso il sentiero del "reale" dietro ogni parvenza, anche se al modo che il mondo definisce ir-reale. In questo si manifesta più d'ogni altro una *tentativo di dissidenza*.

A cominciare dal dolore. Esperienza di "dissidenza" privilegiata e comune agli uomini, in Emily diviene esperienza vitale, da cui

sorge la propria partecipata comprensione della vita scoprendo i sensi alla percezione più distaccata e analitica. Piccola donna d'ottocento, cresciuta in famiglia alto borghese nel puritano New England, la Dickinson matura la sua "estetica" del dolore; orrido, romantico, niveo, ci paiono le categorie ascrivibili al suo genio, il cui sostegno dottrinale oltrepassa l'esteriore fragilità dei versi. Emmons, uno dei tanti personaggi a frequentare la sua casa paterna, suo gemello d'anima come ce lo descrive la Bulgheroni, le offrirà una delle chiavi di lettura della realtà che è anche via ad un primo personale riconoscimento: *"Il poeta è un eletto, per chiamata divina, alla scuola della sofferenza e perciò deve, come Giacobbe, lottare con il suo angelo fino a riceverne la benedizione... il poeta è un re che al posto del cuore esibisce uno squarcio sanguinante."* Nella seconda parte citando Elizabeth Barrett Browning, poetessa vittoriana di sensibilità e dati umani incredibilmente affini alla Dickinson.

La sofferenza non è solo materia di canto, è canto essa stessa, se plasmata ne diviene la forma più pura: *Cantai dal cuore, Sire, / vi immersi il becco / e se gronda la melodia / in gocce troppo rosse / Tu perdona il carminio / e tollera il cinabro...* Chi scrive sa di parlare la lingua dei morti e senza mediazioni la-



scia che si mostri la ferita mortale che occhio comune non vede. Il linguaggio visionario si rivolge ad immagini fuori dell'ordinario e scandalose per paralizzare gli eccessi di una mozione interiore, forse segno distintivo di una poetica del dolore se pure Anna Maria Ortese intesserà le trame sottili dei suoi romanzi di deliri allucinati, nell'ora più calda di un paesaggio mediterraneo.

Poetica, in questo caso più che mai filosofia di vita teologia cosmologia... che emargina marchiando col segno dell'infamia col quale, nel puritano New England, un tempo si andava al rogo. Tanto più se donna e vittima naturale, dunque, delle nevrosi e delle insidie del demonio. La "cristianità" è, in Emily Dickinson come nella Ortese, una comunità che giudica in virtù di una supremazia "autoconclamata" tracciando linee di confine tanto nette e disciplinate tra il normale e l'anormale, il simile e il diverso, da non lasciare spazio a misericordiose mediazioni. Pertanto chi ha "un cuore di carne" fugge volontariamente nella schiera dei reietti, scagliati da un giudizio che si cela dietro le forme autorizzate della convenienza più borghese. Isolandosi, isolata, da un modo che non la comprende perché non sa inserirla nei suoi rigidi schemi, Emily rappresenta l'urlo di protesta che è un richiamo al più umile e coerente

vangelo, è essa stessa "parabola" con tutto il paradosso che è chiamata a vivere: lei l'eretica la strega la folle, è tra le più devote figlie che la Chiesa abbia avuto, come Giovanna D'Arco e Margherita Poete.

Emily profuga del Cielo e in attesa del suo recupero sigilla il proprio silenzio dietro la porta chiusa della sua camera da letto: *Murati per tutta la vita / dentro una magica prigione / noi censuriamo la felicità / che è rivale del Cielo.* Quella gioia naturale cui aspira ogni giovane donna le è preclusa, e se la ragione di fondo non si capirà mai sembra, pure, che all'animo acceso del poeta non sia possibile godere se non dove ha potere e durata la felicità. Per la quale la morte si tinge di immortalità. Con lo sgomento che un simile contatto produce: *Più sicuro incontrare a mezzanotte / il fantasma esteriore / che imbattersi nell'intimo in quel più freddo spettro. // Più sicuro l'impeto di pietre / galoppando per un'abbazia / che incontrare se stessi disarmati in un luogo solitario.... C'è una solitudine di spazio, / una solitudine di mare, / una di morte, ma / faranno lega tutte quante / a paragone con quell'estremo punto, / quella polare ritrosia / di un'anima ammassa a se medesima. / Finita infinita.*

Marisa Bulgheroni, *Nei sobborghi di un segreto Vita di Emily Dickinson*, Oscar Saggi Mondadori, Milano 2001

XXXIII Premio di poesia Formica Nera Città di Padova

Segreteria: Via Dignano II - 35135 Padova e-mail: formicanera@hotmail.com

Regolamento

1. Il Gruppo letterario Formica Nera promuove la trentatreesima edizione del concorso di poesia aperto a tutti gli autori di lingua italiana.
2. Si partecipa con una poesia inedita a tema libero, da far pervenire entro e non oltre il **3 aprile 2003** in cinque copie - di cui soltanto una con nome cognome indirizzo e firma dell'autore - al segretario del concorso:
Luciano Nanni Casella
Postale 814
35122 Padova.
3. Per spese organizzative si richiede un contributo - in misura libera da inviare con gli elaborati o utilizzando il ccp 28248326 intestato al segretario.
4. Premi: al primo classificato Targa d'oro e ai segnalati medaglie d'oro.
5. La partecipazione al concorso implica la piena accettazione del presente regolamento. Per informazioni urgenti tel. 049 617737.

La nonna, buona anche da morta

Quando un pacco era una festa

di Francesco Gagliardi

Gli anni del dopoguerra, quelli che vanno dal 1944 al 1950, furono veramente anni difficili, specialmente per la povera gente. Anni di fame e di miseria. Non c'era quasi niente da mangiare e le dispense erano completamente vuote. I bambini, in casa erano tanti allora, indossavano vestiti rivoltati, logori, pieni di toppe (*arripezzati*) che in precedenza erano stati indossati dai fratelli maggiori. Ma bisognava sbarcare il lunario e così la povera gente inventava nuovi cibi a volte indigeribili e un po' rischiosi. E la farina ed il pane non bastavano mai.

Per fortuna nostra vennero in aiuto gli emigranti calabresi residenti in Canada ed nell'America del Nord. Tantissimi avevano parenti ed amici in quelle terre lontane e ricche, così incominciarono ad arrivare ogni giorno pacchi e pacchettini contenente non solo generi di prima necessità ma anche vestiario vario dai colori sgargianti. E pure scatole di piselli e fagioli, di formaggio, di carne, di tonno, di zucchero e latte e cacao in polvere e finanche le scarpe a punta. Quando arrivavano questi pacchi era festa grande in famiglia e tutti abbandonavano il lavoro usato e accorrevano in fretta a casa per aprirli. Che festa, che gioia, nel vedere tutto quel ben di Dio, anche se spesso i vestiti e le scarpe erano usati e non erano ancora di moda dalle nostre parti! Ma erano graditi lo stesso e si ringraziavano quelle persone che erano state così generose verso di noi.

Nei pacchi, certe volte, si trovava qualche pacchetto di sigarette Lucky Strike o Camel, ed era la felicità degli adulti. Talora si trovava qualche barra di cioccolato e qualche pacchetto di chewing gum. I bambini erano felicissimi. Ed anche le nonne erano contente e facevano sciogliere lentamente in bocca quel cioccolato a latte così saporito. Alcune volte i pacchi arrivavano aperti. Gli impiegati postali si giustificavano dicendo che i pacchi erano stati aperti alla dogana per controllarne il contenuto.

Un giorno, una signora che aveva il figlio emigrato in Detroit, negli Stati Uniti d'America, ricevette in un pacco, tra le altre cose, una scatola di cromatina, e scambiandola per un linimento che alleviava i dolori reumatici, si spalmò la cromatina per oltre un mese. Quando si accorse che i dolori non diminuivano chiese consiglio alla levatrice del paese. La mammana capì che quella scatola conteneva cromatina per le scarpe e si fece una sonora risata, consigliando alla sfortunata signora di cambiare medicinale.

Un'altra volta nel pacco trovò acclusa una lettera nella quale erano ben elencate le cose contenute. Fra le altre ed in ultimo comparve la parola "azzola". Ma la signora non conosceva la lingua inglese e scrisse al figlio dicendo che il pacco lo aveva ricevuto ed era rimasta contentissima, però "l'azzola" qualcuno se l'aveva rubata. Nessuno aveva rubato niente, solo che "azzola", in inglese si scrive "It's all" e vuol dire "E' tutto". Il figlio, nello scrivere, aveva italianizzato l'espressione "It's all" con "azzola".

Certe volte arrivavano pacchi contenenti scatolette dal contenuto a noi sconosciuto, ma poiché arrivavano da persone fidate e da parenti, non si andava a guardare il pelo nell'uovo e si mangiava tutto, anche se a volte il sapore era davvero disgustoso.

Un giorno arrivò a zia Concetta un pacco contenente tra l'altro una grossa boccetta di colore giallo. Era chiusa con un tappo di sughero e nell'interno c'era una polverina che sembrava pepe macinato. Portava una etichetta: *Nonna, s ashes*. E tutti, scambiandola, per pepe macinato, ogni giorno un po' di quella polverina veniva versata sugli spaghetti. E non solo zia Concetta usò per tantissimo tempo quella polverina, ma essendo buona e generosa, la volle fare assaggiare anche ai vicini di casa e la trovarono tutti, a dire il vero, molto saporita. Zia Concetta non si curò dell'etichetta, e non conoscendo l'inglese, disse: E' un regalo della nonna Maria.

Dopo alcuni anni anche in Italia le cose migliorarono ed i pacchi dalla lontana America si diradarono. Arrivarono un giorno in paese con una lunga *Cadillac* i parenti di zia Concetta che per tantissimi anni avevano lavorato a Detroit, nel Michigan, ed avevano fatto una grande fortuna e vollero andare al cimitero a visitare i parenti seppelliti in quel piccolo cimitero di paese. Per tutti una preghiera, un fiore, un bacio, un commento. Quel giorno non venne tralasciata nessuna tomba, però dopo aver girovagato per tantissimo tempo, una cugina di zia Concetta si ricordò di nonna Maria. Era stata lei che aveva parlato spesso dell'Italia e della Calabria e dei tantissimi parenti che erano rimasti in quel paese, mentre lei era partita per la lontana America alla ricerca di una vita migliore. E così la piccola Teresa chiese a zia Concetta: -E nonna Maria dove l'avete messa?

- Ma nonna Maria non si trova qui sepolta nel nostro cimitero, è morta alcuni anni fa in America e si trova certamente sepolta nel cimitero di Detroit! - disse zia Concetta.

- Che sciocca! - rispose la piccola. - E' vero, *it's true, grandma* è morta in Detroit, però ha voluto essere cremata e le ceneri sono state spedite in Italia per essere conservate nel piccolo cimitero del suo paese di origine, vicino ai suoi cari, che amava tanto -.

- Cremata? Le ceneri? Cosa è questa storia? Noi non sappiamo niente, non abbiamo ricevuto niente, siamo all'oscuro di tutto, spiegatevi meglio - balbettò zia Concetta.

Ci fu un silenzio sepolcrale e tutti si guardarono in faccia. I visi erano diventati paonazzi. Incominciò un lungo conciliabolo in lingua inglese e in dialetto calabrese. Alla fine si scoprì che effettivamente alcuni anni fa zia Concetta aveva ricevuto un pacco ed una boccettina di colore giallo. Quella boccettina conteneva le ceneri della cara ed indimenticabile nonna Maria e che, per tantissimi mesi, avevano condito gli spaghetti di tutto il parentado. Anche da morta nonna Maria, in quel periodo di fame e di miseria, aveva allietato la mensa dei lontani parenti e dato sapore al pranzo frugale di quei tristi anni.

Fotografia ed emigrazione

Sussidio alla memoria ma anche ammirazione a distanza

di Franco Michele Greco

Si può dire che, dall'inizio del Novecento, la fotografia dei calabresi è stata essenzialmente fotografia degli emigranti.

La nave e la valigia di cartone, legata con l'immane spago, sono una costante della memoria: la nave è il sogno della libertà e della potenza (così ce l'ha resa Federico Fellini, raffigurando il Rex di Amarcord).

Eppure nelle città di mare c'è sempre stato un molo ad aspettare quelli che partivano non verso la libertà, ma per sfuggire alla disperazione. Per la gente di terra era più spesso il vagone di uno dei tanti "treni del sole".

La fotografia, discorso di separazione e di morte ("ne simu spartuti e vivenzia", ci siamo divisi da vivi), è diventato come dice l'antropologo Vito Teti, "mezzo di riconoscimento, autorappresentazione, ricerca d'identità per il calabrese errante. E anche segno di fratture insanabili; di legami e di distacchi del tutto sconosciuti nella società tradizionale".

Nelle foto di emigrazione, infatti, il mezzo fotografico non si configura come un semplice strumento di rappresentazione, ma si definisce in primo luogo come messaggio di comunicazione familiare.

Le fotografie prodotte dagli emigranti costituiscono un sostegno essenziale della copiosa corrispondenza epistolare stimolata dall'esigenza migratoria.

Proprio per questo motivo, le immagini prodotte in maggior numero si riferiscono all'emigrazione transoceanica piuttosto che a quella europea.

Nell'enorme distanza prodotta dall'emigrazione era essenziale trasmettere ai parenti dei precisi attestati di ottima salute e di benessere e bisognava anche dimostrare, in modo tangibile, il non avvenuto oblio del passato, confermando così una sostanziale continuità dei legami con la famiglia rimasta in paese.

Le foto che accompagnano la corrispondenza dell'emigrante si rivelano, in sostanza, una sorta di sussidio della memoria. Spesso le foto venivano trasformate in vere e proprie cartoline con poche scritte sopra o sul retro che attiravano l'attenzione su un particolare o commentavano l'immagine nel suo complesso. Tuttavia le fotografie dell'emigrazione non richiedevano ulteriori commenti. Esse parlavano da sole.

C'è chi ha definito la fotografia d'emigrazione "cartamoneta dei sentimenti". In effetti, per l'emigrante la fotografia era un bene preziosissimo e importante. La scelta del fotografare e del farsi fotografare era legata a momenti precisi delle fasi di passaggio più cruciali

nella vita familiare e nella vita dell'individuo: i momenti della partenza, dell'arrivo, dell'incontro.

Per chi aveva scarsa dimestichezza con la penna, la fotografia inviata alla famiglia lontana, riusciva a dire più di molte parole. Ed ecco gli emigranti esibire con fierezza la prima automobile; oppure farsi ritrarre dinnanzi alla propria casa quando, da semplice agglomerato di lamiera e di legno, era diventata una costruzione, anche semplice, ma comunque in muratura. Si potrebbe dire che non esistono "brutti" ritratti in emigrazione: forse perché il motto era "se bisogna lasciare una testimonianza di sé, che sia la migliore possibile". In fondo, anche chi non aveva davvero fatto fortuna poteva per lo meno ricorrere ad oggetti in dotazione: cappelli, guanti, bastoni da passeggio, scialli e addirittura fondali con sagome disegnate di splendide automobili intorno a cui disporsi con aria disinvolta.

Le foto e le lettere non pretendono di illustrare tutta la vicenda dell'emigrazione dagli spazi chiusi dei paesi calabresi al mondo esterno: l'America, il Belgio, la Germania, l'Australia, dove ci si doveva spingere in cerca di lavoro, di vie d'uscita dall'urgenza dei bisogni, quando il cerchio precario dell'economia

familiare si incrinava o si spezzava. Immagini e documenti possono però offrire qualche spunto di riflessione sulla vastità e sulla complessità di un fenomeno che ha profondamente segnato i destini individuali e collettivi della gente calabrese.

Nel baule dell'emigrante c'erano sempre diverse fotografie, quelle più significative, che raffiguravano il mondo affettivo di chi era costretto a partire. Una sequenza di immagini per l'altare ideale di quella che era

la fede, la religione della casa, della famiglia divisa, della terra, del paese. Le fotografie una volta si mettevano sul comò perché con lo scorrere inesorabile dei giorni, solo la memoria, la <<camera oscura della poesia>> avrebbe potuto conservare per sempre il volto dei propri cari.

Queste fotografie, insieme ai documenti, alle lettere, ai racconti degli emigranti aprono squarci illuminati su tante realtà. La storia dell'emigrazione non è fatta tanto da dati e da numeri quanto da vicende individuali, che spesso si concludevano là dove erano iniziate, a riequilibrare, per un periodo più o meno lungo, ma sempre costato un prezzo elevatissimo, il cerchio spezzato dell'economia familiare. Dice un antico proverbio popolare: "l'uccello che va lontano a prendere il cibo metà lo becca, metà lo perde per strada".



AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.